



DUE

LETTERE FILOLOGICHE

DEL DOTTORE

CARLO GIAMBELLI



TORINO ROMA FIRENZE
Carlo Alberto, 5 Corso, 346-347 Tornabuoni, 20

ERMANNO LOESCHER

1871.

DUE

LETTERE FILOLOGICHE

DEL DOTTORE

CARLO GIAMBELLI





TORINO ROMA FIRENZE
Carlo Alberto, 5 Corso, 346 347 Tornabuoni, 20

ERMANNO LOESCHER

1871.

Torino, — Tip. BONA, via Carlo Alberto, 1.

AVVERTIMENTO

Se queste due lettere troveranno buona accoglienza, terranno loro dietro delle altre, in cui svolgerò il concetto espresso nel mio *Saggio di studi filologici e critici*, di unire insieme la filosofia, la filologia e la storia. Domando perdono al benigno lettore, se ritorno a quel mio lavoro e lo cito; i giudizii privati, che mi ebbi da uomini eruditissimi, e i pubblici scritti qua e là mi aggiunsero animo e mi persuasero che l'ardito disegno, se non potrà essere da me eseguito, alletterà, e inviterà altri che, in tutto più felici di me, lo compiranno.

Intanto io ringrazio con tutto il cuore quegli uomini illustri, che mi diedero e mi danno conforto a proseguire i miei studi, l'unica mia consolazione. Se qui non posso nominarli, perciocchè desidero di fuggire perfin l'ombra della taccia di mancanza di rispetto e riverenza dovuta a tali persone, non mi vergogno però di confessare che bramo ardentemente di poter farlo un dì col richiesto decoro, colla dignità necessaria.

Di queste due lettere, che presento titubante al pubblico, lo scopo è doppio; l'uno scientifico e letterario, l'altro pratico o, come si dice, positivo. Riguardo al primo, che fino a qual punto sia ottenuto, si vedrà, debbo avvertire il lettore, che non cercai di far pompa di un'erudizione, che non ho, nè posso ancora avere, quantunque in poche ore e con pochi libri, chi vuol parere dotto, può scrivere una pagina piena di infinite citazioni e in diverse lingue; ma l'uomo serio, grave, onesto disprezza tale ciarlataneria e ab-

borre da ogni sorta d'impostura. Riguardo all'altro scopo, io mi sforzai di rendere più facile l'insegnamento del greco, introducendosi nelle scuole una pronunzia unica approvata in un'adunanza di uomini dotti; e questo fine mi proposi nella prima lettera. Nella seconda mi proposi di richiamare gl'italiani allo studio comparato della propria lingua, della latina e della greca; e lodando per questo genere di studi gl'ingegni alemanni credo di non aver fatto ai nostri un'ingiuria, e perchè la lode mi sembra giusta, meritata, non eccessiva, e perchè alla fin fine trattasi di un semplice ritorno alle nostre cose; per certo non sono inferiori agli ingegni italiani del secolo XV e XVI quelli del secolo nostro. Lavoriamo adunque e non si gridi a vòto.

Torino, 28 agosto 1870.

CARLO GIAMBELLI.

LETTERA PRIMA

Sulla pronunzia greca.

All'Illmo Comm. M. Jacopo Bernardi.

Caro e Venerando Amico,

Fo uso qui d'un termine che m'innalza un po' troppo, e non tutti crederanno conveniente; ma il torto è di V. S. Illma; fu Lei, illustre Amico, che mi avvezzò a un titolo sì onorifico per me, sì bramato, sì dolce a quest'anima, che nell'amicizia pura e sincera trovò sempre un conforto a' suoi mali. Che felice ventura fu la mia, quando interrogando io nel greco all'esame di licenza e pronunziandolo alla tedesca, Ella dolcemente, come suole, me ne riprese! Ma io, che stento un poco a cedere, voleva dimostrare la ragionevolezza della mia pronunzia, ed in allora, mentre poteva Ella benissimo servirmi d'autorità (se non ci fosse già quella del papa, direi infallibile), volle scriverne a quell'Uomo, che è tutto suo, che a noi, giovani, deve servire di grande esempio, a Niccolò Tommaseo. Venne la risposta, e già doveva essere data a conoscere agli amici che in allora hanno preso parte alla nostra cortese disputa; indugiai a restituirla, perchè volli un po' a lungo trattenermivi, ed ora ne scrivo, ringraziando prima Lei della somma bontà e gentilezza di avermi dato sì prezioso documento, e domandando perdono agli amici dell'indugio e al venerando Tommaseo, se, non ostante la mia inesperienza, pure entro un poco anch'io in questo campo

Sebbene in molte maniere abbia udito pronunziare i suoni greci e leggere la parola greca, pure mi pare che tutte si possano ridurre a due; l'una è quella dei greci moderni, l'altra è la così detta Erasmiana;

sì potrebbe ancora annoverarne una terza, che tiene d'entrambe. Ma questa non è fissa, nè costante, varia in modo singolare dall'uno all'altro maestro; chi segue la così detta pronunzia antica od Erasmiana distinguendo l'*ŭpsilon* e l'*eta* dai varii suoni ι, ει, οι, ε; chi non vuol confondere insieme dittonghi e vocali semplici, nè la consonante β col nostro *v*, che ancora qualche tempo fa dava da pensare ai vocabolaristi italiani, che ora il consideravano qual vocale, ora qual consonante, confondendo così il suono dell'*u* con questo (v. *Prefaz.* del Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani, § XIX). Debbo ancora notare, che nella pronunzia antica (e dicendo antica intendo l'istessa che l'erasmiana o tedesca) alcuni ne conservano gli accenti e ne tengono conto per la pronunzia, altri li trascurano affatto, altri ancora si contentano solo di metterli, ma senza farne uso pronunziando la parola; sì questi ultimi come i secondi, che tralasciano affatto l'accento, dicono di seguire le leggi della quantità, come in latino si suol fare.

La conseguenza di tutte queste varietà di pronunzia è chiara, naturalissima; quando in un Liceo vi siano alunni, com'è facile, provenienti da diversi Ginnasii e da altri Licei, che per una causa qualunque hanno dovuto abbandonare, sarà grave e spesso vana ed ingrata l'opera dell'insegnante per istabilire nel corso intero liceale una sola forma di leggere; altro che unità di vivente linguaggio! perfin su morto idioma, celebrato in tutti i tempi per la sua celeste armonia, stenta ad accordarsi non l'intera nazione, ma pure una scuola, talora ben poco numerosa! E qual maraviglia, se i nostri piccoli filologi abbandonano il Liceo senza neppure saper leggere quegli autori greci, cui sono obbligati a tradurre, interpretare, farvi su commenti d'ogni genere? Credo adunque necessario che in un prossimo congresso pedagogico si agiti anche tale quistione ed anche l'Italia abbia un suo metodo di leggere il greco, modo unico sì, che i discepoli trasferendosi coi loro parenti da un capo all'altro della penisola incontrino nelle classiche discipline la minor varietà possibile.

L'opinione del Tommaseo, che nella pronunzia non tutti s'accordino gli stessi tedeschi, è giustissima e ne abbiamo un testimonio certo nell'autorità del Curtius, il quale nelle sue *Erläuterungen* dà buoni avvertimenti per non confondere un suono coll'altro, nè far sentire la influenza della lingua tedesca in profferendo alcuni dittonghi greci, come ad es. il dittongo ει, che non dee profferirsi *ai*. Di più ne' suoi *Studien zur Griechischen und Lateinischen Grammatik*, discorrendo sulla pronunzia dei dittonghi greci αι ed οι, e non potendosi rinvenire nei tempi antichi alcun che di certo, discendendo egli perciò e fermandosi specialmente al periodo attico, mentre cerca di fare in certo qual modo la storia di questi dittonghi, dimostrando come il suono di και ad esempio doveva urtare l'orecchio dei greci, pronunziato aspramente, come si usa per lo più, tenta di stabilire la vera pronunzia attica dei suoni in αι ed in οι, non curandosi dei tempi primitivi, come troppo confusi, oscuri e senza speranza di avere della luce. Il Curtius di certo ragiona intorno al

generale sistema di pronunzia dottamente, acutamente; parmi anche che con esito felice abbia superato, ciò che non è facile, tutte le difficoltà che incontra senza fallo chi non si è del tutto liberato, o non può, dalle influenze della propria lingua; e a liberarsene affatto ci vuole una fatica tanto più grande, quanto più si ama la propria lingua, quanto più questa è ricca, svariatissima di voci e squisita per una grande cultura. Con tutto ciò non sappiamo veramente se in qualche particolare sia accettabile la sentenza d'un tanto professore; la scienza per altro impone a me, pusillo ancora, così profondo rispetto, che dirò, senza contraddire a' suoi principii, quello che giudico non affatto privo di probabilità.

Si sa che anche i Greci, almeno fino all'età anteriore a quella di Tucidide, non avevano e non potevano avere un sol modo di leggere le parole scritte e ritrarre le semplicemente parlate. È nota la predizione della peste o della fame (λοιμός, λιμός), nella guerra del Peloponneso, nella peste d'Atene. Il passo di Tucidide è chiaro abbastanza per dimostrare l'ambiguità della pronunzia del dittongo οι; *quindi*, osserva benissimo il Peyron, *si intende che nella pronunzia tra il dittongo* οι *e la vocale* ι *passava ad un tempo un'affinità ed una differenza* (Volgarizz. di Tucid. II, 54, nota 53). Nel testo greco si dice espressamente: ἐγένετο μὲν οὖν ἔρις τοῖς ἀνθρώποις; e come può avvenire contesa tra gl'Italiani sulla pronuncia del Dantesco *ancoi?* Ma pure il Machiavelli, massime nei *Discorsi* e nelle *Lettere* sue, s'io ben mi ricordo, usa *duoi;* il Corticelli (*Regole ed Osservazioni*, Lib. I, Cap. VIII) ne dice che *duoi* trovasi in Gian Villani, sebbene disapprovato dal Caro, e cita anche *dui* non solo tollerato nei poeti a cagion della rima, ma eziandio adoperato da Lorenzo Bellini nelle sue *Lezioni anatomiche* dette nell'Accademia della Crusca (Ivi, Lib. I, Cap. XVI, *Osserv. seconda*). Dobbiamo spiegare questo fenomeno col solito vocabolo di arcaismi? Per noi sarebbe comodissimo; se non che dubito forte che questo sia *uso antico recente*, vivo cioè ancora in qualche angolo della Toscana, in qualche *bocca* pur non molto *vecchia;* ma se ne curi chi è sul luogo, e ancor meglio, se del luogo. Io so bene che la questione del *duoi* e *dui* non è del tutto uguale a quella del λοιμός e λιμός; chè in Italia *oi* si pronunzia *oi* e non *i;* tuttavia è da notare questo fatto d'un vocabolo avente una doppia uscita analoga alla questione di cui si tratta.

Si fece, si fa e non è certo per finire così presto una gran disputa intorno alle due principali pronunzie, l'antica od erasmiana e la moderna. « Questa, benissimo dice il Tommaseo, non è certamente con- « forme, nè alla varietà delle lettere e dei dittonghi, nè alla quantità « metrica, nè a quello che dell'antica ci dicono gli scrittori assai chia- « ramente, ma risica d'essere meno aliena, e ha, non foss'altro, una « norma vivente, ha il vantaggio dell'unità e il comodo del poter essere « più speditamente intesi da uomini vivi, e quindi, colle analogie del « greco moderno, aiutarsi a meglio apprendere quello dei libri. » Tutti questi vantaggi sono innegabili e danno all'uso moderno una preferenza

sull'antico; pure farò qui una domanda suggeritami dalle stesse parole dell'illustre Tommaseo: ricorrendo all'etimologia siamo sicuri che questo uso moderno presenta meno difficoltà dell'antico? confrontando i nomi proprii greci coi latini tradotti e al contrario i latini tradotti dagli stessi greci scrittori in greco, vedremo noi sempre l'uso moderno vincere l'antico o non piuttosto questo quello? Infine, io non lo so bene, mi riferisco quindi a quelli che hanno viaggiato, la favella materna, comune a tutte le genti elleniche, suona l'istessa sulle labbra di un Cretese, d'uno di Leucade, di Zacinto e su quelle degli Ateniesi, dei greci di Costantinopoli, di Smirne, ecc.? sulle labbra del volgo e del dotto, del clefta e dell'impiegato, dell'abitante la campagna e le grandi città, il monte e la pianura? Possibile che mentre gli altri popoli di Europa, dico quelli più uniti e più concentrati da lungo tempo, stentano ad avere una lingua nazionale, che nella pronunzia non presenti una qualche varietà, secondo che la vien parlata da una condizione di uomini più che da un'altra, secondo che si ode ne' luoghi popolosi o deserti, nella capitale o nelle provincie; possibile, dico, che solo ai greci, pur troppo anch'essi sempre discordi, con lo straniero, col turpe Ottomano ancora nelle proprie case, ad essi soltanto dispersi ancora in una vasta estensione per l'Europa e per l'Asia abbia concesso Iddio pietoso il singolar privilegio di parlare esattamente, precisamente d'un modo il lor celeste idioma? parlarlo tutti quanti d'un modo solo? Nè voglio già qui toccare della lingua scritta; intendo solo dell'altra che scorre sulla bocca del popolo, che si ode nel canto del clefta, che mantenne viva per sì lunga età la lotta tra il greco e il turpe Ottomano (1).

Ciò non ostante, ammettiamo pure questa singolare unità di pronunzia senza alcuna minima differenza, cui danno luogo in altri paesi le varie accidentalità del clima, dell'aria, del cielo, del suolo, la varia educazione degli uomini, la coltura, gli studi, le professioni, le arti, gli esercizii e le occupazioni diverse, e tutte le altre circostanze. Il P. Tommaso Stanislao Velasti da Chio, che vuole il greco moderno non essere che il greco antico mantenutosi incorrotto e sostiene con un infinito numero d'esempi, di citazioni e d'ogni genere prove, che la lingua greca siasi sempre pronunziata come la pronunziano i greci moderni, sicchè quella stessa favella che si usa nelle chiese cristiane di Costantinopoli non sarebbe punto diversa da quella, in cui Omero componeva i suoi canti, vuol farci vedere che la cura osservata nei ginnasii a far ben profferire dal giovinetto quei dolci suoni appresi dal labbro materno

---

(1) Con questo appellativo di *turpe* o, se vuolsi, di *vile*, *schifoso* (αἰσχρός) chiama il Valaoritis il capital nemico della Grecia. Dal poema immortale del Valaoritis, l' Ἀθανάσης Διάκος, vedesi la ragione di questo epiteto, giustamente regalato al più crudele, vizioso popolo del mondo, tollerato ancora dalla civile Europa e protetto dalle cristianissime nazioni occidentali.

la diligenza adoperata nel far apprendere dai vecchi, dai lavandai, dai bifolchi in Grecia, *materialmente se vuoi e per pratica*, il sacro linguaggio (giacchè niuno della plebe tralascierebbe impunemente *i primi vespri, i mattutini, la messa e gli altri divini uffici*, i quali durano lunghissime ore, senza risentire nella coscienza grave il rimorso di tradita religione); tutto ciò insomma ha contribuito a mantenere inalterata la pronunzia. Sono curiose molte etimologie di questo P. Velasti; in prima egli fa derivare il latino dal greco, e questo gli si può perdonare; la scienza linguistica al suo tempo non aveva ancora un nome; quindi per sostenere che l'*eta* si deve pronunziare *i* e non *e*, dice che il nome di Parigi *(Paris)* viene da Παῤῥησία. Gli stessi scolaretti della Germania, non già i vecchi professori d'Italia e taluno anche non tanto vecchio, certo rideranno leggendo che il greco Ποσειδῶν (Nettuno) viene dal punico *pesitan* (largo ed esteso); Italia dal fenicio *itaria* (cava di pece); Ἥφαιστος (Vulcano) dal caldeo *af-asto* (padre del fuoco); Τένεδος dal fenicio *tin-edom* (isola di fango rosso); così dal punico, dal fenicio, dal caldeo si tolgono quanti vocaboli si vogliono e si danno ai greci, agli italiani, a tutti i popoli della terra (1).

Ma consideriamo solo alcuni punti, da cui possiamo trarre qualche prova di ciò che sopra dicevamo circa la varietà della pronunzia nella stessa Grecia antica. Lascieremo stare la stranezza di molte etimologie portate da Platone nel Cratilo; non si può negare che la pronunzia dello *eta* non fosse sempre *e;* del nome ἡμέρα cita due pronunzie in tempo antichissimo ἱμέρα ed ἑμέρα, e una sola de' suoi tempi ἡμέρα (Cratyl. 418, C). È un po' difficile determinare questi παλαιοί od ἀρχαιότατοι; se si potesse prendere come affermazione assoluta l'ultima parte (che è una semplice clausola) della seconda proposizione del dilemma fatto al § 425, si dovrebbero credere i barbari più antichi dei Greci (εἰσὶ δὲ ἡμῶν ἀρχαιότεροι βάρβαροι); ma anche questi *barbari* non sappiamo quali siano essi (παρὰ βαρβάρων τινῶν). Molti nomi pensa il nostro, a cui i tempi permisero di essere grande filosofo, non filologo, avessero i Greci ricevuto dai barbari, tra gli altri il nome del fuoco πῦρ, chiamato così dai Frigii (§ 410); onde il commentatore e recensore delle opere platoniche G. Stallbaum riprende qui il volgar modo di attribuire a origine barbarica o straniera quei vocaboli, di cui ignoriamo la derivazione; poteva però risparmiare il dotto uomo questa nota, ponendo mente che in Grecia, in Roma antica e sempre, o quasi sempre e da per tutto, prima abbiamo i grandi autori che adoperano quale strumento efficacissimo la lingua, e poi vengono quelli che con profondi studi ed assai importanti ne esaminano la struttura, la confrontano colle affini, ecc.

---

(1) Chi è menomamente pratico della scienza linguistica, subito vede in queste stranissime etimologie non tenersi conto delle varie famiglie delle lingue, qui stranamente confuse insieme. Giova ripeterlo, che il Velasti va scusato, perchè i suoi errori sono difetto dei tempi.

Ma tralasciamo la ricerca di questi barbari, atteniamoci al fatto della ambiguità della pronunzia dell'*eta*, prima non usato, introdotto dappoi (Cratyl. § 418, 426); servivansi dell'*iota*, massime le donne, conservatrici della pronunzia antica (1); ma anche intorno alla lettera sostituita io mi trovo un po' imbrogliato a dichiarare precisamente l'uso antico. Ecco apparente stranezza; ho questo passo del § 418 riferito in quattro luoghi e in due maniere; lo reca il P. Velasti nella sua dissertazione sulla pronunzia e cita l'edit. an. 1578, interpr. Serrano e legge: νῦν δὲ ἀντὶ μὲν τοῦ ἰῶτα ἤ ἔψιλον (per intero ἔψιλον) ἤ ἦτα μεταστρέφουσιν; l'istessa lezione è seguita da G. Huschke nella sua *Analecta critica in Anthologiam Graecam*, Ienae et Lipsiae, MDCCC; e l'unica diversità consiste nello scrivere l'ϵ non per disteso, mentre invece tanto C. F. Hermann (ediz. di Lipsia, MDCCCLXV, puro testo), quanto lo Stallbaum (Gothae et Erfordiae, MDCCCXXXV, testo colle varianti e note) leggono ἤ εἰ ἤ ἦτα; la differenza, come si vede, tra le due lezioni, trattandosi qui di stabilire il modo con cui si profferisce quest'*eta*, non è di picciol momento. Ma non basta ancora; al § 426, C, legge l'Hermann: οὐ γάρ ἦτα ἐχρώμεθα ἀλλὰ εἰ τὸ παλαιόν; ma lo Stallbaum invece del dittongo εἰ ha il semplice ϵ; dunque, che bisogna fare? Le leggi della fonologia greca spiegano benissimo l'allungamento dell'ϵ in η o nel dittongo ει, ma non ne porgono la maniera di profferirlo; non sappiamo neppure regolarci dal passo del commento di Eustazio all'Iliade recato dallo Stallbaum in proposito, non derivandosene altro che l'uso antico di ου, ει per ο, ϵ (pag. 159, § 420). Ma rechiamo testualmente il luogo di Platone riferito sopra e che il Velasti (non sappiamo perchè) non cita: dopo d'aver Socrate detto, *al posto del iota ora* (μετασîρέφουσι) pongono (*invertunt, mutant*) o l'*ei* o l'*eta* (mettiamo pure *epsilon* per *ei*, non importa); Ermogene domanda: Come mai? Risponde Socrate: Οἷον οἱ μὲν ἀρχαιότατοι ἱμέραν τὴν ἡμέραν ἐκάλουν, οἱ δὲ ἑμέραν, οἱ δὲ νῦν ἡμέραν; dunque noi abbiamo qui l'*eta* pronunziato dagli uni come *iota*, dagli altri come *epsilon*. Ricordiamoci che Cicerone (*loco cit.* III, 12, 46) dice: « Quare Cotta noster, cujus tu illa lata, Sulpicii, nonnunquam « imitaris, ut *iota* litteram tollas et ϵ plenissimum dicas, non mihi

---

(1) È curioso vedere come le donne, αἵπερ μάλιστα ἀρχαίαν φώνην σώζουσιν, al dire di Platone ed anche di Cicerone, che traduce quasi letteralmente il filosofo greco (*De Orat.* III, 12, 45), secondo Catullo sarebbero (*Carm.* 84) guastatrici della retta pronunzia; ciò si spiega dall'essere le greche e le donne latine ritiratissime in loro casa, serbavano quindi meglio l'antica pronunzia che gli uomini; ma in Roma eranvi pure delle famiglie forestiere, le quali certo non potevano così facilmente avere la retta pronunzia latina, e le madri perciò di tali famiglie non potevano *incorrotta l'antichità conservare*. Dice quindi lo stesso Tullio nel Bruto: *Magni autem interest, quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero; quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquantur;* v. Huschke, op. cit.

„ oratores antiquos, sed messores videtur imitari. „ Di qui si fa evidente il doppio suono d'una stessa vocale di certe parole; siano *messores* od *oratores antiqui* gli uomini parlanti, ciò non monta, purchè il fatto sia vero; anzi è forse meglio talora imitare i *messores* che gli *oratores antiquos* e se ne intende facilmente la ragione da chi, almeno, ancora non confonde la natura coll' arte e non preferisce questa a quella. Che più? Non odesi tuttodì *Aristotile* ed *Aristotele?* non troviamo *Vergilius, genetrix* in luogo di *Virgilius, genitrix?* E *Menerva, leber, magester;* e *puerei, fûrei,* che Lucilio avverte ne' suoi tempi? *here* all'età di Quintiliano, che nei libri degli antichi comici trovava ancora *heri?* (*Jnst. orat.* I, 4, 8, 17; 7, 15, 22). Possiamo ammettere pertanto che l'*eta* presso i Greci da tempo antichissimo suonasse anche qual *iota* o come quasi *iota.* Se non fosse così, in che modo si potrebbe spiegare il suono di questa lettera presso i Greci moderni? Ma dell'origine della pronunzia moderna un po' più sotto; qui per ora abbiamo coll'autorità di uno scrittore greco, e massime qual è Platone, accertato il fatto d'un modo *antichissimo* di leggere una lettera dell'alfabeto greco. Non tralasciai di consultare anche Aristotele, che nel Cap. XX e nel XXI della sua poetica s'intrattiene intorno a cose puramente grammaticali e incomincia proprio dall'alfabeto; ma nulla trovai in proposito. Il Castelvetro, uomo singolare veramente, pur dotto, singolarissimo non solo per certa ortografia, corrente in allora, ma anche per la sua *ritorica,* profferita sempre coll'*i,* e pel suo *diterminare* ed altre stranezze (1), ha nella *Spositione,* nella *Particella ventesima seconda* della *Parte principale terza* questo passo: „ Et è vero, che la simplicita (nota, lettore, la mancanza degli accenti; „ io cito fedelmente) produce la breuita, et la compositione la lunghezza, „ et che l'arte versificatoia considera simile breuita et lunghezza per „ rispetto de piedi, senza le quali non gli potrebbe constituire. ma a „ nostri di noi per la proferenza antica venuta meno ne nostri libri non „ possiamo con gli orecchi discernere la lunghezza delle vocali com- „ poste dalla breuita delle vocali semplici. il che gli antichi anchora „ senza arte versificatoia con l'udita sola poteuano ottimamente fare „ (v. *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta per Lodovico Castel-* „ *vetro. Stampata in Basilea* M.D.LXXVI, pag. 413). „

Quindi benissimo il Tommaseo scrive a Lei, illustre e caro Signor mio: „ Ma il greco moderno co' suoi accenti disfà la misura dei versi, „ e non può quindi non falsificare i numeri della prosa, quale la com-

---

(1) Queste stranezze, derivate non tanto dall'influenza del dialetto, quanto da un soverchio studio di etimologie analoghe e di scienza grammaticale, intesa dall'autore a suo modo, ne richiamano alla mente il *Cortegiano* del Castiglioni e il suo proposito di non voler seguire in tutto e per tutto il Bocaccio, nè l'uso toscano (v. la dedica); onde certi suoi modi pure strani, come *sentare, Mercure, Venere,* per *sedere, Mercoledi, Venerdi.*

« ponevano que' grandi scrittori con sì paziente e ispirato lavoro. » Non è a dire quanto importi ad avere un'idea della pronunzia vera di questa lingua il conoscere bene la misura dei versi e profferire secondo le regole, onde si formano essi versi. Il Curtius nella citata *Varietà* sulla pronunzia dei dittonghi αι ed οι prende ad esaminare due versi delle *Nubi* di Aristofane; anche il P. Velasti volle trarne qualche argomento a favore della pronunzia moderna per sostenere che gli accenti non solo si debbono ritenere come utili, ma eziandio come necessarii. Di certo noi moderni, massime noi non greci, non possiamo farci una idea precisa, esatta del valore dell'accento; pure se questi segni furono trovati e introdotti dalli stessi greci nella propria lingua, di certo si deve ammettere una ragione profonda di tale introduzione e del mantenimento. Il P. Velasti, autorevolissimo perchè di nazione greco, ne dice come s'impari la lingua e il canto sacro: « . . . Niuno s'inginocchia, se « non per la festa della Pentecoste; in disparte si vedono le matrone « separate dalle ragazze, e dinanzi ai padri i figli; tutti sono in piedi « e in silenzio: allora due fanciulletti di qua e di là, alternando con « voce chiara e distinta dan la parola ai cantori, i quali la pigliano e « la modulano; il canto non s'interrompe con suoni di timpani o di « diversi rumorosi strumenti; le sillabe non si sminuzzano dividendole « per mezzo della voce rigirata o vibrata; nè le voci si riducono in « atomi o si assottigliano, adagio adagio allungandole senza far conto « degli accenti; *tutta quanta la dizione giunge intiera alle orecchie, « e sebbene ignota si configge nella mente, nè mai dalla medesima « si cancella.* » (Parte I, Cap. V. — Cito dalla *Pronunzia greca* del bravo prof. Nerucci, che inserì questo lavoro da lui tradotto e di belle note arricchito in codesto suo libretto).

Di qui si vede che i popoli sono sempre gli stessi; gli Elleni dei nostri tempi non differiscono da quei gloriosi antichi; è solo diverso, e questo varia sempre, il campo dell'azione, l'oggetto cui rivolgono tutta la loro attività; con ciò voglio ammettere ogni sorta di modificazioni che vi apportano i tempi. Debbono pertanto studiare e studiano con somma diligenza i Greci stessi a porgere e profferire rettamente, e tale studio si fa nelle chiese non meno che nei ginnasii. Se ne parla qui dal Velasti, come abbiamo veduto: parmi non inopportuno anche il seguente luogo dello stesso autore: « Questi *accenti* sono pur anco nella lingua « inglese, nella francese e nell'italiana; eppure se uno straniero le parli « da essere compreso, forse supporrà di parlarle bene e con i loro suoni « speciali e riposi naturali? I Greci stessi han d'uopo di maestri nelle « scuole e nelle chiese, che loro insegnino *la corretta pronunzia della « buona aurea favella,* forzandoli a deporre colla pratica *i suoni vernacoli dei luoghi* in cui nacquero. » (Presso il Nerucci, op. cit., pag. 162). Parmi di potere di qui dedurre e da altri luoghi, che anche nella Grecia moderna non abbiasi ancora da per tutto l'istessa pronunzia; fatto per altro naturalissimo, che si verifica non pur in Italia, ma perfino in Francia, dove, per quello che sento dire, la pronuuzia francese

degli abitanti dei campi è diversa da quella dei cittadini e massime dei grandi centri. Ma seguitiamo.

Riguardo all'aggiustamento dei versi è nota la questione del digamma eolico; della quale lettera non parlerò qui, essendomi intorno ad essa disteso piuttosto a lungo altrove. Riferirò solo che mi pare giustissima la riflessione del Curtius, che *in molti casi i criterii del verso omerico essi soli non provano l'esistenza di questo suono (Erläut. Zu,* § 34, D).

E tuttavia noi dobbiamo constatare questo ripiego insieme con altri, di cui si sentì il bisogno perchè la più armoniosa favella del mondo non istraziasse le orecchie di chi legge quei poemi; e così gradatamente si aperse il campo ad importanti scoperte confermate di poi dai progressi ulteriori della linguistica.

Si ricorse per avere delle prove in appoggio della pronunzia Erasmiana al metodo delle trascrizioni; si confrontò il modo di scrivere in greco con quello di scrivere in latino e viceversa il medesimo termine, per necessità nome proprio o vocabolo tecnico o scientifico; si ricorse specialmente all'etimologia; infine, lasciando le altre prove, chè sarebbe troppo lungo dirle tutte, si ricorse all'epigrafia. Qual è il risultato di questi esami e raffronti, di queste varie investigazioni più o meno profonde? Mi pare che non sia stata conseguita una sufficiente risoluzione, tale almeno che possa troncare ogni lite, tale che rivolga i dotti sopra di una sola via; in Italia, in Germania, non so in Grecia, si è ancora indecisi nello scegliere o l'una o l'altra delle due pronunzie, o una terza che tenga d'ambedue; il che dimostra che gli argomenti, ai quali si ricorre, non sono inconcussi, non abbastanza solidi. Quelli che sostengono la così detta pronunzia Erasmiana (ed è la pronunzia ch'io seguito e mantengo da due anni, mentre prima adottava la moderna), valgonsi non poco della trascrizione e dell'etimologia; ma pur troppo falliscono anche queste due prove, avendo noi perduta non pur la greca, ma anche la pronunzia latina; son note infatti le dispute intorno al modo di profferire il dittongo *ae*, in antico *ai*. Il Curtius porta un'eccellente autorità, quella del Corssen (*Aussprache des Lateinischen*, I, 194) per dimostrare che il suono di questo dittongo *ae* non era *e* ai tempi di Varrone. Ma che se ne può concludere? Non altro, io credo, fuori che la lingua latina non fu pronunziata nei diversi periodi storici e nei diversi luoghi d'un modo medesimo; ed è lo stesso che ci pare di poter affermare della lingua greca, almeno fino ad un certo periodo speciale dell'ellenismo.

Ritorniamo al suono dell'*eta*. La trascrizione, l'etimologia sta pel suono *e*, diverso però dall'*epsilon;* tralascierò gli esempi essendo a migliaia; di qui si vede perchè l'*eta* e l'*alpha* si scambiassero ne' varii dialetti; di qui la ragione della doppia desinenza di *grammatice*, *grammatica*, ecc. Dirò di più; l'illustre Fabretti mi diceva essere stato scritto in una moneta della buona età il nome di Minerva (Ἀθηνᾶ) colla vocale di mezzo *epsilon* e non *eta;* sebbene guasto nel fine questo titolo, pur leggervisi ancora chiaro l'*epsilon*. E il Matthiae a dimostrare che l'*e* lungo dei Romani viene espresso dai Greci coll'*eta*, cita questo luogo di Plutarco: τὸ

στέρεσθαι οἱ Ῥωμαῖοι κάρηρε ὀνομάζουσι (Plut. *Rom.* 21; — osserva l'accento sull'*alpha*, mentre secondo la quantità dovrebb'essere sull'*eta; dunque*... il *dunque* di qui a poco). Ma ecco il P. Velasti citarmi il IIII Καπήτουλον (IV *Capitulum*) che si legge nel Concilio Lateranense, e il Κόμητις per *Comitis*, che occorre in più luoghi presso Teodoreto (v. presso il Nerucci, op. cit., pag. 89 e 90); il *Cephisia* di A. Gellio (occorre però anche in Plinio) rispondente al Κηφήσια greco, luogo di Atene e il nome dell'isola di *Sicinon*, che occorre in Plinio, ed in greco è Σικήνον, *Chamemilon* in greco Χαμαίμηλον (ivi pag. 97); di Zonara il Βονηφατιος, Νουμήδιος, Bonifizio, Numidio; dello stesso Zonara il Κανάλης, Canalis, Κρεδητῶρεμ, *Creditorem*, ἤλλουμ, *illum*, ecc. (pag. 89; si ponga mente al tempo, al luogo, alla razza di questo autore); la distinzione tra νήφων e νίφων, *sobrio* e *nevoso* (pag. 81, e cita Suida); infine il Velasti reca gli esempi di Σκηπίων, Scipione; Δομήτιος, Domizio; Βρήξια, in latino *Brixia* (Brescia in italiano), ecc. (1). Ma ricordiamoci che *Sicilia* è pei Greci Σικελία, cioè coll'*epsilon;* ricordiamoci de' luoghi citati di Platone, di Cicerone e Quintiliano, il quale dice ancora: *et in here neque e neque i plane auditur* (I, 4, 8); quindi: *sibe* e *quase*, e *quei*, *nei*, *sei*, *sibei*, *ubei*, *nisei*, ecc., che occorrono nel *Senatusconsulto* dei Baccanali; quindi giustamente si parla del tempo in cui questa lettera *epsilon* era nominata ει (Curtius, Erläut. § 8), e poi venne il tempo in cui questa lettera nel suono non era diversa dal dittongo αι, siccome l'υ non si differenziava nella pronunzia dall'οι. Bisogna pur osservare, che quasi tutti gli autori citati dal Velasti in appoggio della sua pronunzia moderna sono della grecità inferiore, dei tempi Alessandrini, vo' dire, ed anche posteriori infino agli ultimi di Costantinopoli; s'appoggia inoltre sui Padri della Chiesa greca e in generale sugli scrittori ecclesiastici, e infine anche su moderni del secolo XV e XVI. Notiamo questo fatto, percioccbè parmi d'averne rinvenuti esempi anche nei contemporanei; il Valaoritis nell'immortale suo poema, l'ΑΘΑΝΑΣΗΣ ΔΙΑΚΟΣ, ha: Γεωργίου, Λεβαδείας, Βεξίρην, Γεῶργο (σελ. 34, 44, 46, 77).

Non conviene fare le maraviglie del diverso suono di una vocale, nè del modo diverso di scrittura; di queste varietà son esempi di ogni lingua; nella nostra il *se* (pronome) da taluni si usa accentato, da altri si continua a scrivere senz'accento; all'*ha* (verbo) v'ha chi mette solo l'accento sopprimendo l'aspirata *h*, e così scrivesi da taluni ancora il *che* senz'accento in senso d'*imperciocchè*, siccome facevasi nel 300 e nel 500; scriviamo *deve*, *debbe*, *dee*, *de'*; nel 300 e 500 *dichi*, *possi* per *dica*, *possa*, ecc.; *vertù*, *vertudioso* per *virtù*, *virtuoso* e simili. Oltre il citato Βεζίρην leggesi anche nel poema del Valaoritis Βηζύρης, Βεζήρη (σελ. 222, 228, 232). Quindi riferisce il Firenzuola, che (secondo la comune

(1) Il mutamento dell'*i* in *e* in *Brescia*, com'è noto, dipende da legge fonetica della lingua italiana, come da *piscis* facciamo *pesce*, da *Piscia*, *Pescia*, ecc.

opinione dei grammatici, *la quale è verissima,* e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale ha dieci suoni diversi (*Discacciamento delle nuove lettere*). Vi potrà essere qui dell'esagerazione, ma se, per non andare tanto lontano e di tempo e di luogo, noi badiamo in quanti modi un medesimo vocabolo viene profferito nell'Italia settentrionale, dalle cime di queste Alpi, in queste valli deliziose fino a Venezia ed a Genova, anzi pur da una provincia ad un'altra dell'antico Piemonte, certo noi ammetteremo non esagerata di molto la riferita sentenza. Di qui si comprenderà pure come quei due o tre, o poniamone anche quattro dialetti principali della Grecia si dividessero e suddividessero in altri moltissimi, anche in questo essendo, com'è noto, la Grecia simile alla patria nostra (v. Peyron, Volg. di Tucid. App. XII). È naturale quindi che anche la pronunzia variasse in molti modi, i quali in ultima analisi dovevano ridursi a due specialmente, o a tre o quattro tutt'al più. Riguardo al numero infinito di domande che si possono fare intorno a questo punto, alle quali domande non si può in tutto, nè a tutte rispondere, mi restringerò qui ad alcune riflessioni allo scopo nostro non inutili.

In primo luogo non è al tutto sicuro metodo il ricorrere a lingue fuori della gran famiglia Indo-Europea, come si fa da taluni, che ricorrono perciò alla lingua ebraica. In appoggio della pronunzia moderna il Nerucci (op. cit., Prefaz. pag. 6 e 7) dice che egli potrebbe recare *prove tratte dal confronto operato assai di recente da un illustre orientalista di Francia, il prof. E. Rénan, nelle trascrizioni degli alfabeti semitici*, ecc. Non entrerò in questa disputa intorno all'origine dell'alfabeto greco o, forse meglio, introduzione di un primo principio dell'arte della scrittura in Grecia, e dei primi usi di essa arte; disputa interminabile e certo più lunga e più intricata di quella della pronunzia, e dove potrei citare l'autorità d'un altro sommo orientalista e del nostro paese, quel venerando Amedeo Peyron, che rilevò non pur la somiglianza dei caratteri, ma anche dei loro suoni in ebraico e in greco (1); a me sembra essere meglio il ricorrere all'analogia delle lingue affini.

Perciò in secondo luogo, come caso identico al greco, riferirò quello

---

(1) Vedi presso il Balbo *Medit. Stor.* XIII, § 13, pag. 409 e 410, Ediz. fior. Le Monnier. — Cita qui il Balbo una lezione manoscritta che fa parte del corso di lettere ebraiche dell'illustre Peyron. È nota la grammatica d'una semplicità singolare del Caluso pubblicata dal Peyron col titolo: *Prime lezioni di grammatica ebraica*, ecc., Torino, dalla Tip. Regia, 1826. In essa si tace questa relazione di somiglianza tra i due alfabeti. Ma il Peyron dava inoltre note e schiarimenti intorno alla civiltà orientale, greca e romana a Cesare Balbo, che fedelmente ne indica l'autore per lo più colla lettera P. Anche il Pasino insegna la pronunzia di alcune lettere ebraiche ricorrendo all'analogia di suoni greci e tedeschi, ma per indicare chiaramente il determinato suono ebraico e non per ravvisarne una somiglianza col greco. V. *Grammatica Linguae sanctae institutio.*

che dice l'Ascoli del sanscritto: « Seguono i dittongi *ai* (ē) *au* (ō)... ; « si trascrivono solitamente, e nell'India si pronunziano ē ed ō; ma noi « preferiamo riprodurli con quella trascrizione (*ai, au*) che rende mani- « festi entrambi gli elementi, dei quali in realtà essi constano. In favore « della quale trascrizione si può eziandio allegare il fatto che la metrica « del Veda ancora esige in più incontri la *dieresi*, ossia la pronunzia « bisillaba pur di questi dittonghi; e siamo quindi ad un caso che non è « dissimile da quello dell'*ai* greco, *ē* in pronunzia seriore, ed *aï* in antica « dieresi. » (*Corsi di Glottologia*, I, § 4, pag. 11). Anche il Curtius pare vi si accosti e nelle sue *Erläut.* e nella citata *Varietà sulla pronunzia dei dittonghi* αι *ed* οι.

E qui mi tratterrò brevemente sul greco moderno; corrono due opinioni diverse circa l'indole sua; gli uni vogliono che il greco antico siasi mantenuto incorrotto o almeno di poco alterato nella favella della presente Grecia; tra costoro è il P. Velasti. Ma fin dal cinquento in Italia si poneva la corruzione della favella di Omero e di Demostene e la si paragonava alla corruzione della lingua latina, e come da questa l'italiana, così da quella la greca moderna si derivava; ma questa, secondo il Casa, *mantenne il suo vigore più lungamente (Framm. d'un Trattato delle tre lingue)*. L'Heyse, nel suo *Sistema della scienza delle lingue*, dice che il greco antico soggiacque a morte lenta; ma pure non s'introdusse presso i Greci, come presso i Romani, un principio nuovo di vita nel materiale glottico; e cita l'osservazione dell'Humboldt, che il greco moderno non è una nuova formazione; sussiste ancora l'idioma antico, ma corrotto; la lingua greca moderna non è sorella dell'antica, ma la stessa greca antica degenerata. Nota la differenza tra tutt'e due, come il fatto che ει, οι, η, υ si pronunziano ora come *i*; β come il nostro *v*; l'accento sostituito alla quantità, ecc. (§ 88; non avendo il testo sott'occhi, mi servo della traduzione di Emilio Leone).

Non si può negare da chiunque pigli in mano un libro greco moderno, quantunque sia ora invalso l'uso di scrivere, massime la prosa, non già conforme alla lingua volgare, ma un po' più simile all'antica; non si può negare una certa distanza tra l'antichità e gli scrittori nuovi, recenti; si scorge subito una diversità di lingua nella parte grammaticale colla integrità per lo più del vocabolo nella radice; ma sovra tutto una diversità di stile. Tuttavia la prosa moderna, da chi conosce bene la letteratura classica, si può anche facilmente intendere, sempre stante questa tendenza all'imitazione accennata; la poesia invece pare un po' più difficile e richiede davvero un po' più d'esperienza, una più ampia cognizione del greco volgare o meglio popolare. Risorta colla risurrezione del popolo, che s'accendeva al canto della guerra sacra contro il turpe Ottomano, caro sollievo, dolce conforto, forte sprone al cuore del clefta e dell'armatolo, non potè diventare vano trastullo d'ozioso letterato; anche la Grecia moderna fu in ciò più fortunata dell'Italia, che ebbe, ha, forse avrà sempre i suoi Orazii, lodatori delle grandi anime degli eroi alle mense degli Augusti; dovette quindi per necessità la poesia

greca essere popolare (1), la lingua del risorto Tirteo doveva essere intesa dal popolo senza difficoltà e se ne capisce facilmente la ragione.

All'amor della patria, che operò nella poesia fin dal secolo scorso e opera anche nella poesia e nella prosa in questo, dobbiamo aggiungere ancora un altro sentimento, una forza potentissima ad unire le menti ed i cuori, a serbar vivo nel petto degli Elleni l'affetto alla veneranda loro madre comune e l'odio al turpe Ottomano; vo' dire lo spirito di religione. Ho già osservato che le autorità recate dal P. Velasti sono quasi tutte di autori ecclesiastici o certo dei tempi della grecità inferiore, dei secoli primi cristiani. Se la Chiesa greca fece scisma dalla latina, questo è un effetto dell'amore delle proprie cose, della gelosia di conservare il primato non pure politico, come fu nei primi imperatori Bizantini, ma anche religioso, come era e doveva essere naturalmente nel Patriarca di Costantinopoli. Lasciamo stare le diversità dogmatiche, effetto della sottigliezza più che acutezza di quei presbiteri; se non vi fosse stata una causa più profonda, quelle diversità di credenza, come già altre, sarebbero scomparse; atteniamoci noi al puro e semplice fatto della divisione provante le due cose dette di sopra, e provante pure che un cangiamento nelle opinioni filosofiche e religiose produce un cangiamento politico e civile, e questo quello; e strumento terribile, mezzo materiale sono le guerre; chè la forza cieca, la forza materiale, corporea è serva della forza della mente. La scissura pertanto religiosa non nuoce, anzi giova all'idea nostra, che la Chiesa greca ha conservato e reso più forte il vincolo dell'unione ellenica, debole già fin dai primi imperatori, più debole in seguito in sino alla caduta di Costantinopoli; ha contribuito non poco al risorgimento della Grecia. Atanasio Diaco nel poema del Valaoritis è animato da un ardente zelo religioso e da un divino amor di patria contro il Turco. Dirò di più; lo stesso abbandono dei Latini che o per aver a pensare delle cose loro, o per odio contro degli uomini che la Chiesa romana, perchè scismatici, faceva aborrire, non porsero loro nel medio evo che un soccorso ben scarso, e una volta intervennero nell'Oriente non per difendere, ma per dominare popoli cristiani;

---

(1) Ecco qui la conclusione dei *prolegomeni* del citato poema del Valaoritis: Τό κἀτ' ἐμὲ θέλω προσπαθήση, ὅσον αἱ δυνάμεις μοι τὸ ἐπιτρέπουσιν, εἴτε εἰσερχόμενος εἰς τὴν καλύβην τοῦ ποιμένος, εἴτε διατρέχων τὰ ὄρη καὶ τὰς θαλάσσας, εἴτε παρευρισκόμενος ὅπου δήποτε ἡ χαρὰ ἢ ὁ πόνος ἐκβιάζει τὴν ἐκδήλωσιν τῶν αἰσθημάτων, νὰ συλλέγω καὶ βαθμηδὸν νὰ διασώζω τὰ πολύτιμα κειμήλια τῆς δημοτικῆς γλώσσης, πεποιθὼς ὅτι ἐν αὐτῇ λανθάνει ἄφθονος ὕλη εἰς γλωσσολογικὰς μελέτας καὶ αὐτὸς ὁ ἀπόρρητος σύνδεσμος ὁ δεικνύων τὴν γνησιότητα τῆς καταγωγῆς, ὁ μαρτυρῶν ὅτι ὁ πέλεκυς τῆς ξενοκρατίας οὐδέποτε ἐπέτυχε νὰ καταστρέψῃ τὴν ἑνότητα τῆς ἡμετέρας φυλῆς, θαυμασίως διασωθείσης τῇ παντοδυνάμῳ συνάρσει τῆς ὀρθοδόξου ἡμῶν πίστεως ἐν τῷ ἀπεράντῳ χαρτοφυλακείῳ τῶν ἐθνικῶν παραδόσεων. — Sì, le nazionali tradizioni, lo spirito religioso hanno viva serbata la fede, la lingua, la mente, l'anima dei greci.

quest'abbandono medesimo fu causa che un'altra nazione ne pigliasse cura, esercitasse sopra di essa una tutela che Dio voglia non abbia a riuscire alla fine più amara ai Greci della stessa noncuranza Latina.

L'effetto dell'opera unificatrice della Chiesa vedesi chiaramente nella lingua. Si guardi l'istoria letteraria dei secoli di mezzo ed apparirà subito quanta parte vi ha la letteratura ecclesiastica; come nell'Occidente, quasi tutte le scienze hanno rappresentanti del clero; le rozze storie o cronache scritte da esso per lo più; sono famose le dispute teologiche, alle quali pigliava amore la corte medesima; vigente sì anche là il pregiudizio e l'errore, ma le tenebre intellettuali s'addensarono come nell'Europa latina? Ne ho qualche dubbio; certo la forma si conservò meno barbara che presso i romani scrittori, se possono così chiamarsi i fratacci, nostri ignorantissimi (1). Il P. Velasti poi ci ha dimostrato il grande sforzo del clero greco per istruire il popolo a cantare le salmodie, a recitare le preghiere colla giusta pronunzia, coll'esatta intonazione. Si aggiunga, che dedicandosi agli studi, secondo i tempi, ha il clero greco, almeno nella lingua sacra scritta, per quanto potè, conservata l'antica fisonomia, l'impronta della favella di Basilio e di Crisostomo, i Demosteni della cristiana eloquenza. Dirò ancora che siccome nella Bibbia latina si trova qualche voce antichissima, forse perchè più esprimente delle altre il concetto, forse perchè presa di botto dalle labbra del popolo, cui badavano i Padri di rendersi chiari, intelligibili senza pur la minima ambiguità, così nella versione greca degli Evangeli s'incontra qualche forma primitiva (per es. la terminaz. della 2ª pers. sing. pres. ind. cong. imperat. ed anche imperf. pass. -εσαι, -εσο, -ησαι), la quale indarno si cerca altrove, *essendosi parecchie antiche forme conservate nella lingua popolare e nei dialetti informi* (Matthiae, I, § 197, pag. 320, Ediz. Torin.).

Parrebbe di qui che la Chiesa abbia anche ritenuta l'antica pronunzia, in parte almeno, se non intera, come pretende il P. Velasti. Ciò parmi probabilissimo che la Chiesa, studiandosi di farsi capire dal popolo, ne abbia adottata la pronunzia, la quale non poteva essere identica in tutte le città greche e di più diversamente modificata da quella in uso nelle età precedenti ed in ispecie nella remota. Pare molto probabile, ed è da molti ammesso, che nello sforzo fatto da una città prevalente, Sparta

---

(1) Si consulti il Muratori (*Antiq. Ital. Diss.* 32) e il Brucker nella sua storia della filosofia, e si vedrà in quale stato era l'Europa cristiana latina verso il mille; nessuno certo prenderà questi due eruditissimi uomini per atei o per esageratori. La Chiesa greca si trovava in condizioni un po' diverse; ho qui una vita del Padre Nilo scritta da un suo discepolo, stampata in Roma nel 1624; tranne alcuni termini latini, del resto il greco è, rispetto ai tempi, elegante (il Padre Nilo moriva poco dopo la venuta in Roma di Ottone III) e rispetto alla barbarie latina elegantissimo, tanto che, e per questa e per altre ragioni, dubito dell'autenticità di questa vita.

od Atene (ma per le lettere questa più che l'altra) a vincere e soggiogare la potente emula, si debba ravvisare uno sforzo di ridurre la Grecia divisa e suddivisa in tanti piccoli stati, proprio come l'Italia nel medio evo, all'unità (Peyron, *Volg. di Tucid.*, App. XI); ben intesa questa unità non già nel senso moderno, ma nell'antico, di vera signoria cioè della città capitale sulle altre colle amicizie, colle leghe, colla guerra veramente *conquistate*. A questo sforzo doveva tener dietro un altro sforzo di ridurre ad unità anche la lingua degli scrittori e a torre delle ambiguità ne' suoni, introdurre l'uso di nuove lettere, seguire certe norme fisse nel modo di scrivere e perciò anche di pronunziare. Sappiamo che essendosi adottato per ciascun genere di componimento un proprio dialetto, quest'unità della lingua non si potè, se non dopo che que' particolari generi caddero in disuso, conseguire, nè mai interamente, come fu impossibile l'unità politica. L'epoca di Alessandro segna un grande periodo nella storia della civiltà greca; colla forza, se si vuole e per breve tempo, pur vediamo l'Ellenismo tutto insieme combattere il barbaro, vincerlo, porre un argine alle invasioni della Persia e dell'Asia in generale, nell'Europa ed in ispecie in Grecia. Per questo fatto e per gli sforzi anteriori e per la natural tendenza dello spirito nazionale noi vediamo usata negli scritti *la lingua comune*, preferita la forma attica, fiorenti perciò gli atticisti; s'incominciano gli studi filologici, studiasi la struttura, per quanto allora si poteva fare, della lingua e grammatica greca; quindi i primi principii dei lavori di questo genere che abbisognano specialmente di quest'analisi, già introdotta nelle ricerche scientifiche da Aristotele ed a ragione oramai stimata indispensabile. Non più occupato nella politica, trastullantesi in puerili esercizi poetici e retorici, l'ingegno greco trovò uno sfogo alla sua attività, un'occasione di mostrare la sua sottigliezza in tali quistioni, che se allora potevano sembrar vane atteso il poco risultato di tali ricerche, ora invece, grazie alla progredita ed assai completa nostra coltura, non piccolo e innegabile frutto arrecano. Pigliarono gusto per queste dispute; la voglia di parere vi ebbe la sua parte, e come prima sorsero varie scuole filosofiche, finchè tutte parvero quietarsi in Platone e poi in Aristotele, quindi gli scettici; così dopo le dispute filologiche e infine le teologiche, finchè queste andarono a terminare nello scisma. Pare indubitabile che tutto questo gran movimento, questo gran disputare dovesse rendere sempre più diffusa la così detta *lingua comune*, e per conseguenza portasse seco anche una *pronunzia comune*.

Questa lingua comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος, Ἑλληνική) contiene espressioni, forme di vocaboli e frasi che erano non già peculiari ad un dialetto, ma in uso fra le genti greche ed intelligibili a tutte; nella forma delle sue parole si accosta principalmente al dialetto attico come si scriveva; era anch'essa questa lingua comune propria dello scrittore. Non bisogna confondere la lingua comune con quella che si disse *Greca Ellenistica*, la quale, nata in Alessandria dove convenivano uomini di ogni paese, era una miscela di varii idiomi contenente frasi di lingue

straniere; ad opporsi a tal confusione e corruttela sorsero gli *Atticisti*, che tentarono, ma indarno, di purgare la lingua, la quale nutrendosi di pensieri e di idee, spenta la vita dei popoli dovrà spegnersi essa pure (Matthiae, I, § 8; Peyron, *App.* XII, § 72).

Sorse quindi il greco volgare o moderno che, siccome vedemmo, nelle radici è per lo più identico all'antico, o dirò meglio alla *lingua comune*, che in ultima analisi riducesi alla forma attica ultima, modificata, spoglia insomma di quei modi speciali che costituiscono l'*atticismo puro* (1); la flessione variò o piuttosto si restrinse, perchè e il popolo latino e come è supponibile anche i greci, e credo tutti i popoli del mondo, naturalmente non conservano la finale con quella scrupolosa esattezza che è propria dello scrittore; se la parola finisce in consonante o si tralascierà o si muterà in altra; se in vocale si modificherà, si varierà insomma il suono finale. I cinque o sei casi insomma, e se ne vogliamo anche ammettere di più, tutti i casi che si vogliono del greco e del latino e delle altre lingue difficilmente (vorrei quasi dire non mai assolutamente) si fanno sentire affatto interi nella bocca del popolo, facile autore di storpiature, il quale per altro, massime quando vi pone un certo studio, quando ha una certa cultura, saprà benissimo conservare intatti certi vocaboli e saprà sempre, anche inculto, giudicare se sono puri, proprii, precisi, convenienti, ecc., riguardando ciò non la sola desinenza, ma tutto il corpo della parola. Parmi adunque necessario il dover distinguere la lingua scritta dalla parlata anche qui nel caso nostro; ammette benissimo il Peyron che Erodoto abbia preso il suo dialetto ionico dal popolo che lo parlava; così Eschilo l'attico, Pindaro il dorico; ma non già la forma rozza, incostante, prettamente popolare, ma ingentilita, resa costante, illustre s'incontra nei loro scritti; lo stesso deve credersi della lingua comune; era una lingua propria delle scritture. Questa lingua stessa fu alterata, s'intende, e col processo di tempo viziata, corrotta; la corruzione andò crescendo in proporzione della barbarie, dell'ignoranza, come nell'Europa occidentale per la lingua latina, non già nello stesso grado, sì in cerchia molto più ristrette. E durante la barbarie del medio evo, massime poi quando cadde Costantinopoli, pigliò piede la forma prettamente popolare, la quale prima nella poesia, come nella Grecia antica, nell'Italia antica, nell'Italia risorta e da per tutto, poi anche nella prosa cominciò a usarsi, e l'uso si divulgò.

È inutile avvertire che la favella della Chiesa, per quanto alterata, conserva sempre più le fattezze della *lingua comune, delle scritture*, di quella cioè che s'introdusse nei libri dopo Alessandro, e ripeteremo

(1) La diversità tra il *puro atticismo* e la *lingua comune* parmi sia la stessa che corre tra i fiorentinismi o le fiorentinerie nostre e la comune lingua nazionale; notisi che negli scrittori attici, come in Aristofane e Platone, trovansi di questi modi vivi, arguti, belli come nei fiorentini presso noi trovasi facilmente l'arguzia, la vivacità, la grazia.

inoltre che questa lingua ecclesiastica e popolare ad un tempo contiene pure qualche forma antichissima. Nè ci maraviglieremo che anche la lingua popolare, la quale si scrive in prosa, da alcuni si voglia ricondurre alla maniera antica; i Greci sono sempre ammiratori del bello; una favella sentono ogni dì sulla bocca del sacerdote risuonare, se non pura del tutto, molto più vicina della loro famigliare all'antica, e vogliono far rivivere la splendida voce di quei sommi loro maggiori; e fanno bene.

E la questione della pronunzia? Ella segue, io credo, la storia della lingua; se i due o tre o quattro dialetti principali dividonsi e suddividonsi in altri molti, non può certo ammettersi una pronunzia unica; quando l'attica forma piglia il sopravvento, massime nella prosa, può essere molto verisimile che anche la pronunzia attica fosse studiata, imitata in tutta la Grecia, almeno in gran parte; questo fatto si estende colla diffusione della così detta *lingua comune*. Il P. Velasti dice abbastanza chiaramente che la pronunzia della gente volgare non è quella che si usa nelle chiese; in queste, nelle scuole, presso gli eruditi una pronunzia unica, chiara, determinata, precisa (op. cit., Parte I, Cap. IV, pag. 60) e pura; ma se è somma la diligenza colla quale molti *sono costretti* a leggere con precisione e celeremente quelle cose destinate a cantarsi per le chiese (ivi, Cap. V, pag. 66), pare naturalissimo che tale studio riuscirebbe soverchio quando la pronunzia volgare fosse identica a quella della Chiesa. Che più? Ecco un brano di riputatissimo autore, Max Müller, dove si conferma quanto io dissi e dei dialetti greci ancora sussistenti accanto alla lingua scritta e cantata degli eruditi, delle scuole, delle chiese; e della pronunzia: « Il numero « dei moderni dialetti greci vien portato da alcuno sino a settanta; e « sebbene molti di questi non siano gran che più di varietà locali, pure « ve ne ha di quelli come lo zacone, il quale differisce dalla letteratura « scritta quanto il dorico differiva dall' attico. Nell' isola di Lesbo, vil- « laggi distanti tra loro non più di due o tre ore di cammino, posseg- « gono di frequente parecchi vocaboli lor proprii *e loro peculiare pro- « nunzia*. » (*Scienza del linguaggio*, Lett. II, pag. 50, trad. del Nerucci. Non avendo il testo mi servo di questa lodata versione). Infine lo stesso P. Velasti, quantunque affermi che non tutti gli altri Greci si chiamarono Eoli, pure è costretto a dichiarare che la loro pronunzia è diversa, e profferivano l'*eta* per *e* e non per *i* (Parte II, Cap. VII, pag. 118). Dunque concludiamo che nella Grecia antica e nella moderna non vi fu e non vi è una pronunzia unica; vi furono e vi sono dialetti e bisogna distinguere anche là dalla lingua parlata la scritta, la lingua degli eruditi e letterati da quella degli ignoranti e rozzi, ma semplici e cari e spontanei parlatori.

Prima di terminare questa già troppo lunga lettera, m'è d'uopo toccare di volo dell'accento. Ricorderò al mio lettore il κάρηρε di Plutarco, greco στέρεσθαι; secondo la pronunzia nostra del latino *carere*, pare che l'accento dovrebb'essere sull'*eta*, non sull'*alpha;* ma secondo le regole

della fonologia greca va sull'*alpha;* dunque l'accento che noi segniamo è cosa diversa dalla quantità nella lingua greca; fin dai nostri Cinquecentisti ciò si scriveva (v. Bembo, *Prose*, pag. 113, 121 e 122, ediz. del Silvestri). Tralasciamo dunque come inutile, anzi errato o cagione di errore questo segno? Ma perchè ciò, se ve l'han posto i Greci? Non si potrà sapere questo motivo? Parmi di vederlo nel senso della parola stessa *ac-cento*, προς-ῳδία greco, *tenor* latino od anche *ac-centus*, quasi *canto, suono che s'avvicina al canto.* Quante cose ci rivela questa parola! Il canto è la prima maniera di manifestare il pensiero, il nostro animo; la poesia la prima forma della manifestazione orale e scritta; la poesia nasce col canto e colla musica, e le tre arti stanno unite per molto tempo, lo sono ancora adesso in un genere nostro e moderno, nel melodramma. Ma anche la prosa e specialmente l'oratoria più vicina alla poesia ha il suo canto, il suo numero; col tempo il ritmo, il canto, il numero si perde, languendo a poco a poco; bisogna dunque cercare di conservarlo. Se la poesia non si canta più, ha però dentro di sè l'armonia; ne ha una sua propria la prosa; non si ha più il canto primitivo, ma nella declamazione, nella recitazione si dee far sentire una specie di canto, un suono che renda immagine del suono primitivo; bisogna trovare un segno da fermare questo suono *quasi canto, vicino al canto*, ed ecco l'accento, il tono, ecco i *tenores* di Quintiliano (1). Non sarà fuor di proposito il ripetere questo luogo del P. Velasti: « Il « canto non s'interrompe con suoni di timpani o di diversi rumorosi « strumenti; le sillabe non si sminuzzano dividendole per mezzo della « voce rigirata e vibrata, nè le voci si riducono in atomi o si assottigliano, adagio adagio allungandole senza far conto degli accenti; « *tutta quanta la dizione giunge intiera alle orecchie*, e sebbene ignota « si configge nella mente, nè mai dalla medesima si cancella. » Parmi qui espressa chiaramente la forza dell'accento che si sente dall'*armonia di tutta quanta la dizione* e non dall'emissione di una sola voce isolata; sullo stesso principio dell'armonia della dizione è fondato quello che regola l'accento delle parole *enclitiche* e delle *proclitiche.* Dirò di più; da queste parole, che ci dimostrano il vero valore dell'accento, noi intendiamo benissimo come i Greci antichi fossero così d'orecchio delicato nell'udire i loro sommi oratori a parlare, e in questo i moderni Greci, nel canto sacro almeno, si fanno vedere di una gran diligenza pur essi; da ciò intendiamo ancora la forza di quel passo di Platone che fa il canto innato nella mente umana; onde fin dagli antichi tempi le discipline insegnate e nella memoria rinchiuse per mezzo dei versi (Caes. B. G. VI, 14). Ma non voglio andare tanto in là; parmi che il lettore, da quanto precede, abbia potuto farsi un'idea, se non precisa e

(1) Il Vico non è alieno da questa sentenza, almeno per le lingue delle nazioni gentili che si dovettero formare cantando (Princ. S. N., *Elementi* LIX).

al tutto vera, certo molto probabile di ciò che siasi accento; così noi conosciamo la ragione del suo nome in latino, italiano e in greco (*accentus*, *accento*, προσῳδία); e l'altra appellazione *tenor, tenores* da τόνος τείνω, *tendo* ne indica chiaramente l'intensa voce, la voce acuta spiccante fra le altre, la quale intensione o acutezza sentesi quando si recita o si canta tutta la frase, non già quando si emette la parola isolata. Con questo principio musicale possiamo anche farci un'idea del perchè fu posto l'accento alle parole greche; scostandosi dalle origini, nella mischianza dei popoli elleni e dei loro dialetti si veniva a perdere il *tono;* sarebbe presto giunto il momento in cui non si sarebbe saputo più *intonare* la voce; ogni minima idea di canto sarebbe stata cancellata; si è dunque creduto di conservarne almeno l'ombra coll'indicarne il segno al leggitore. Chi sa in che modo si sarà cantata l'Iliade da quei Rapsodi vaganti per le greche città e destanti ovunque l'entusiasmo coi versi d'Omero in bocca? E Pindaro gareggiante con Corinna e da lei vinto? E Tirteo? e Simonide? Certo e la moderna pronunzia e l'erasmiana sono lontanissime dal farci sentire la forza dell'accento; se il canto della Chiesa è meno lontano dall'antica e genuina modulazione della voce, se non tiene nulla dell'orientale, ma è affatto greco, ciò che è non molto probabile, noi abbiamo in esso una qualche immagine dell'antico accento.

E qui lascieremo stare per ora; se avremo qualche risposta ritorneremo sull'argomento. Avrà, io credo, il discreto lettore veduto lo scopo di questa lettera e la ragione del modo con cui ho trattato questo problema difficilissimo; molti punti non li ho che accennati, credendoli abbastanza sviluppati da più d'uno; non mi fermai quindi sulle prove della trascrizione e dell'etimologia, riconosciute oramai insufficienti. La mia intenzione, la ripeterò, fu di mostrare la mancanza d'unità di pronunzia e nei tempi antichi e nei moderni; quindi la necessità di produrla, s'intende coll'opera dell'istruzione e del tempo; questa necessità si fa tanto più sentire nell'insegnamento. Perchè adunque in tanti congressi pedagogici che si fanno in Italia e in Germania non si pone questo problema? E se non si può risolvere riguardo al sapere in qual modo abbiano favellato i Greci antichi e quanto ritengano i Greci moderni dell'antica pronunzia, di quanto se ne scostino, almeno si risolva una volta per sempre coll'adottare una sola pronunzia in Italia e in Germania.

Io mi raccomando a Lei, illustre e caro mio signor Bernardi, come a Vice-presidente del Congresso pedagogico di Torino, perchè in una di tali adunanze Ella, che ne ha tutta l'autorità, faccia questa proposta. A me non conviene dire quale delle due pronunzie principali, dell'erasmiana o della moderna, sia da adottare; se il suo illustre amico, il Valaoritis, avesse tempo di occuparsene, io credo che la sua autorità, in tutto e qui massimamente, sia di molto peso; non vi aggiugnerebbe certo poco valore anche la parola di qualche dotto Tedesco. O se mai una voce concorde si levasse da quelli che sono degni rappresentanti della scienza e ottimi giudici delle classiche eleganze in Germania, in

Grecia, in Italia per istabilire, almeno nelle scuole, una sola pronunzia di questa divina favella, o come saremmo noi, venerato signore, lieti di avere nel nostro esame di licenza quistionato *pacificamente* intorno a questo oggetto e porta occasione di quistionare anche agli altri e terminare pacificamente ogni litigio! Che bella guerra! che avventurata alleanza! che dolce pace!

Perdoni, signor Commendatore, le chiacchere se furon troppe, e mi tenga sempre quale fui e sono

Torino, 17 agosto 1870.

Suo Devotissimo

GIAMBELLI.

LETTERA SECONDA

Dello studio comparato
della lingua italiana, latina e greca.

All'Illustre Filologo Pietro Fanfani.

Illustre Signore,

Parmi d'avere già fatto sapere a V. S. Ill.ma quanto infino da' miei teneri anni io mi dilettassi degli scritti di Monsig. Giovanni Della Casa; forse ciò deriverà dall'essere stato esso uno degli autori prescritti a lettura e studio nelle nostre scuole, fors'anco da quell'amore dell'arte, che sento in me vivo e profondo, sebbene inetto a rappresentare il bello con efficacia e dignità conveniente. Ma qualunque ne sia la ragione, il fatto si è che neppur adesso io resto d'ammirare questo scrittore, del quale sono sì innamorato che la passione mi fa velo anche sui difetti, che provengono dal soverchio studio dell'arte. Del resto io non so veramente dove si trovi più di maestà e leggiadria, non disgiunta da una certa spontaneità naturale in uno scrittore fiorentino, più di convenienza e decoro, e, quando la materia il consenta, più di facezia urbanissima sì che non mai passa il termine segnato dall'arguzia accompagnata dalla grazia; solo io vi desidero il nerbo e la forza; ma come si fa ad aver tutto? Studiosissimo dei latini e in ispecie di Cicerone, conoscitore non volgare dei Greci, amantissimo in ispecie di Platone e d'Aristotele, quantunque desse un saggio non troppo felice di traduzione dal greco, conviene però pensare con qnal autore e' si provava, prima di condannar affatto il suo tentativo; raccomandava caldamente a' suoi nipoti che si dessero a studiare di forza sì che potessero intendere con le orecchie ben purgate le voci degli antichi maestri. E non solo li esortava ad

aver Terenzio e Virgilio sempre in mano, a studiare la lingua greca e latina per modo, che potessero essi medesimi favellare con Platone, Aristotele e Cicerone, il cui linguaggio è vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie e sopra tutti i concenti, che mai si udissero in terra; ma scrivendo a Pier Vettori difendeva ancora la fama di Lucrezio: « Prego V. S. che quando gli avanza tempo, pensi un poco sopra il « proemio del primo libro di Lucrezio, dove essendo egli Epicureo, *qui* « *didicisset Deos securum agere aevum nec rationem habere cum* « *hominibus*, nientedimeno prega Venere che impetri la pace a' Romani. « Se uno scrivesse contro la religione cristiana, sarebb'egli bene ch'egli « chiedesse alcuna cosa a Cristo nostro Signore? A me par certo di no; « ma perchè Lucrezio è pure un bello e prudente poeta in quel subbietto « falso ch'egli prese, può e debb'esser vero che quel proemio sia congruo. « V. S. mi farà piacere scrivermene un dì la sua opinione. »

Siccome è noto a tutti, Monsig. Giovanni Della Casa, che voleva tanto bene a' suoi due nipoti, Annibale e Pandolfo Ruccellai, e questi fu un po' scapestratello, crucci dando allo zio pe' suoi portamenti strabocchevoli e non convenienti a persona religiosa, qual e' doveva essere; oltre il Galateo, composto per l'educazione civile del primo, donava pur ad essi un trattato sopra le lingue *greca, latina e toscana*, il quale, mentre qualche altro suo lavoro non in tutto bello sopravvisse, andò quasi per intero miseramente perduto. E dico proprio *miseramente perduto;* perchè è gran danno delle nostre lettere, a giudicare dal frammento rimastoci, che più non possiamo agli stranieri dimostrare, come sì per tempo da noi fossero incominciati gli studi comparativi di questo genere e non ne fosse disapprovevole il metodo che venne seguito. Indarno io cercai un risarcimento di sì fatta jattura nell'opera piuttosto lunghetta di Girolamo Rosasco, alla quale è titolo: *Della lingua toscana dialoghi sette;* dove lussureggia l'ingegno, appare molta e fina l'arte, abbonda la dottrina, scarso è il giudicio; più sottile che acuto, più esquisito che elegante, più lepido che grazioso, più ostentante erudizione che vero e profondo erudito parmi l'autore, il quale sembra sia stato fatto Accademico non già pel suo *Rimario*, ma per aver fatto sapere che stava componendo due bei volumi in lode dei Fiorentini e loro lingua, contenenti insieme con ottime cose, ma trite e ritrite, anche delle stranissime, fino a dire, che *moltissime voci barbare e non barbare hanno contribuito alla formazione della toscana lingua, e greche e arabe e ebree e tedesche e francesi e spagnuole, così antiche come moderne, e unghere e alane e turche e gotiche e longobarde e provenzali, per tacere delle antichissime, quali sarebbono le etrusche, le fenicie, le liguri ed altre* (1, § XIV, pag. 68, ediz. Silvestri). Il Casa certo non fa pompa di sì spaventevole scienza filologica; non nomina tante lingue, contentandosi di ragionare pur intorno alle sue tre, che vuole, per quanto si può conghietturare dal citato frammento e da altri brani di lettere, esaminare nei loro vicendevoli rapporti tra l'un termine e l'altro, l'un modo di dire e l'altro, nei loro rapporti grammaticali e

letterarii o rettorici. Così ad es. discorre intorno al modo *ben sai*, greco εὖ ἴσθι, lat. *bene scito*, che non va, quantunque e l'uno e l'altro vocabolo sia latino. Io non credo pertanto di aver esagerato lamentando la jattura di sì preziosa operetta; ma consoliamoci, illustre e caro signor mio, che questi studi così fatti, fiorenti un dì presso di noi, primieri in tutto, ora delizia degl'ingegni tedeschi, tornano finalmente ad occupare di nuovo l'intelletto degl'italiani, grazie alle buone scuole, che si vanno instituendo nel nostro bel paese, grazie alle fatiche e amorevoli cure di alcuni Egregi, che fanno onore in questa parte al nome italiano. Quale sicuro fondamento di nostra speranza e buon testimonio di quanto io dico, mi permetterò di citare, sebbene appartenga ad una sfera superiore, l'incominciata opera del prof. Ascoli, *Corsi di Glottologia*, nella cui Prefazione si legge: « La efficacia e insieme la « cautela dei buoni procedimenti comparativi, la loro utilità razionale « e pratica vengono vincendo le spassionate resistenze, mano mano « ch'essi rassodansi in libri dottrinali e sieno principalmente speri- « mentati sopra gl'idiomi ed i vernacoli natii; nè v'ha, del restante, « scuola o paese, che non si debba finalmente inchinare alla verità. » Queste parole m'è piaciuto qui riferire, perchè scompaiano affatto anche dalle scuole secondarie le opposizioni che si fanno, io non so con quanta ragione, al metodo molto più razionale dell'antico d'insegnare le lingue, massime la greca, metodo pienamente conforme ai risultati della *linguistica comparata*, introdotto, sempre ben inteso per la lingua greca, non ha guari in Germania dall'illustre prof. dell'Università di Lipsia, Giorgio Curtius, i cui libri scolastici sono in Italia divulgati dal valente prof. Müller e da altri traduttori (1).

Ma lasciamo, almeno per ora, questa parte; facciamo voti che un tale fervore cresca, e procuriamo noi di rendere questo movimento intellettuale ognora più italiano. Spesse volte io vo citando i nomi di Lorenzo Valla e di Agnolo Poliziano e di quegli altri, onde fu splendida quell'età felicissima; possibile che quella luce non possa più rallegrare la nostra dolce patria? che abbiamo a contentarci sempre della pura imitazione onde ci stimiamo beati, quando in un periodo di quattro linee abbiamo raccozzate cinque frasi di dieci autori? Sono ben lontano dal dispregiare questa scuola; Ella, Illustre e caro signore, ben sa quanto amore mi scaldi il petto pei classici nostri; ma, Dio buono! dall'adorazione all'idolatria v'è qualche diversità; *est modus in rebus* insomma, e se alcuno vuol essere idolatra, padrone, padronissimo, purchè sia

(1) Uscì di quest'anno la nona edizione della *Schulgrammatik* di Giorgio Curtius, la quale è in nulla mutata, non riconoscendo l'Autore, come egli stesso confessa, alcun bisogno di mutamento. Uscì pure testè il primo fascicolo del terzo volume degli *Studien*, ove si contiene tra gli altri un articolo importante del Curtius intorno alle parole κυβερνάω, κυβερνήτης, che appartengono, riguardo alla loro etimologia, alle più difficili.

tollerante e civile, rispetti le religioni degli altri e quando gli avvenga di parlar contro, il faccia con garbo, dignità come si addice alla gente ben educata.

Fui un tempo scrupoloso assai; ogni parola, ogni frase che udiva in iscuola essere barbara, era da me fuggita come l'incontro di mala cosa; sono venuto su un po' più grandicello e di scrupoloso, quando non avessi trovato per mia buona sorte degli uomini un po' più ragionevoli, sarei diventato scettico. Ecco qui come sta la cosa. Mi dicevano ad es. nell'italiana (o toscana o fiorentina) favella non dovessi mai adoperare *dietro* in senso di *conforme, secondo, dopo;* che il *tantus* in latino va sempre accompagnato dall'*ut*, che non istà bene usare *un individuo* per dire *un uomo,* nè la frase *lo è* per *è tale* (e questo l'aveva veduto in una lettera del Botta nella bellissima raccolta fatta da V. S.); errore, assolutamente errore l'usare l'ablativo assoluto in latino coi participi passati di verbi deponenti (tutte le grammatiche stampate in Piemonte, da me consultate e sono parecchie, contengono questa proibizione assoluta dell'ablativo assoluto in tal caso); dee l'uomo ben guardarsi dall'usare in ital. *lui* per soggetto e *loro,* e tutti gli altri modi che sono veri peccati mortali, e i pochi, che li adoperarono, sono veri scomunicati. Ed io, che da buon cristiano voglio bene anche agli eretici e scomunicati, andai cercando quali erano questi tristi, e trovai proprio proprio nell'Ariosto *che tu lo fossi a Arimino e a Faenza (fossi speglio), Orl. Fur.* XIV, st. 9; nel Varchi in un luogo citato dallo stesso Antonio Cesari, il quale cita il passo intero senza nemmeno notarlo, questo *dietro il lodevolissimo esempio* (*Dissert.* XVIII, pag. 106, Firenze tipog. Fraticelli 1861); e nel Card. Sforza Pallavicino, *Storia del Concilio: Dietro a ciò passato Carlo in Ispagna;* il *lui* e *loro* per soggetto nel Compagni e Machiavelli soventi volte; ma del Machiavelli di qui a poco; *un individuo* già si usò da uno scrittore del cinquecento e dal Giordani in una lettera dell'8 agosto 1846: *Ho risposto con gran disprezzo alle villane ingratitudini di privati individui.* E venendo alla lingua latina, non toccherò i comici, sì mi servirò d'autori correnti per le mani di tutti, quali sono Cesare, Cicerone, Virgilio; lascierò le peregrinità, le cose rarissime e che non possono essere comprese e considerate nelle grammatiche elementari per le scuole; non parlerò dunque del genitivo in *i* di alcuni nomi greci, come *Themistocli,* usato da Cicerone, *Isocrati, Aristoteli* ecc., ma solo dell'ablat. assol. coi participii suddetti e del *tantus.* In una scuola di fiorente latinità si adoperò il *tantus* non seguito dall'*ut* e non in sentenza di chiusa come epifonema; e fu ripreso; ora chiunque può nel solo Cesare leggere il *tantus* ripetuto più volte nel senso, che io intendo (B. G. I, 33; II, 30, 31; VII, 20, 59); anzi nel lib. II, 30 e 31 occorre due volte nella medesima proposizione: *quo tanta machinatio ab tanto spatio institueretur? — Non se existimare, Romanos sine ope divina bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes tanta celeritate promovere et ex propinquitate pugnare possent.* Veniamo all'ablativo assoluto coi participii passati dei verbi de-

ponenti; tutte le grammatiche fatte *secondo il metodo del Burnouf*, anche quella del sig. Berriui, stampate in Torino, e qualcuna anche in Firenze, o ne tacciono o lo bandiscono affatto; così pure i *Manuali del maestro e dello scolaro di sesta, di quinta, di quarta, di terza* del famoso Michele Ponza, maestro di grammatica latina e Prefetto nel Collegio di Porta Nuova in Torino; dalla tipog. Favale 1836, 1837, 1838. Or bene quest'anno spiegando Cesare a' miei giovinetti alunni ho trovato *partitis temporibus, insecutis hostibus* (B. G. VII, 24, 53), e uno di loro de' più svegliati mi andò a cercare anche il *suis omnibus consecutis* del lib. IV, 26; e non sapendo io qual testo grammaticale citar loro *a scusare tali errori* di Cesare, un dolce amico segnommi il § 278 della tanto combattuta *Piccola grammatica latina* dello Schultz.

Ma fuggiamo, per carità, ogni contesa intorno ai libri di testo per le scuole e manteniamoci sempre nell'aere sereno e puro delle buone lettere, delle umane discipline. L'anno scorso leggendo a' miei alunni del Liceo le *Istorie fiorentine* del Machiavelli e in quest'anno le *Prose scelte* del Galilei (ediz. del Barbèra) per alcuni modi di dire dell'uno e dell'altro sommo scrittore ho dovuto trattenermi su certi principii, che accennerò a V. S. Ill.ma per averne da Lei, Autorità inappellabile, l'approvazione o la condanna; e per essere più sicuro del fatto mio, guardi un po' che audacia, ricorrerò all'uso dei Greci e a qualche esempio latino.

Del Machiavelli pertanto (Op. cit. lib. II) per fare un confronto coll'intera *Cronaca* del Compagni esponendo tutta la parte narrata dal buon Dino, trovai nell'istoria del Buondelmonti quel pron. composto *gliene*, che fece un po' sorridere i miei discepoli, che si pensavano già di vedere anch'essi *un pezzo* solamente di quella bellissima figliuola; ma io colla scorta del Corticelli feci loro notare che *gliene ha la forza di gliele* e questo, *sempre indeclinabile, significa insieme il dativo del singolare e il quarto or del singolare, or del plurale in amendue i generi* (*Reg.* ed *Oss.* Lib. II, Cap. XVIII). E tal citazione bastò; ma il guaio fu, quando più sotto ci si presentò il pronome *gli* riferito a nome femminile per ben due volte, alla città di Firenze la prima e alla famiglia Cavalcanti l'altra (*Ist. Fior.* II, 15, 22). Qui parevami, che il Corticelli più non bastasse, quantunque dica non mancar di ciò esempli negli Antichi (Lib. I, Cap. XX, del pron. *Ella*); e cita infatti un esempio del Boccaccio. E per altra parte io mi ricordava d'essermi incontrato in altri modi del Machiavelli come ad esempio la 2a pers. sing. imperf. sogg. invece della 2a plurale e anche dell'indicat. presso il Galileo, e in una lettera del Segretario sovvenivami d'aver veduto allegati versi del Burchiello, e il Galileo poi usare egli pure *loro* al nominativo e *puol, puole* invece di *può*. Per ispiegare queste ed altre simili maniere a' miei alunni un bel dì brevemente presi a dire: « badate qua, miei dilettissimi; avrete già forse prima d'ora sentito parlare della quistione intorno alla nostra lingua, risuscitata in questi nostri giorni e variamente discussa; siccome le dispute non debbono entrare qui, se volete

ne ragioneremo fuori, e così io vi prego di considerare la nostra lingua, come le altre, la greca ad esempio; anche noi altri abbiamo dei dialetti più o men belli sì, ma uno graziosissimo, chiamato *celeste* da molti, pur dialetto anch'esso, o, se volete un titolo più nobile, idioma. Quando s'incominciò a scrivere, chi scriveva o cantava, non poteva non servirsi delle voci del suo dialetto; quindi si notò che i *Diurnali* di Matteo Spinello sono scritti in lingua o dialetto pugliese (1). Ma notate questo fatto; quando uno ha da parlare con un suo superiore, con una qualche persona di sussiego, non è egli vero che si mette a parlare il meglio che sa e può? Osservate il contadino quando vuol parlare col suo padrone per domandargli cosa che gli piaccia e di cui abbia bisogno, non ricorre anche lui ad una lingua *signorile*, s'intende a suo modo, e non usa certi artifizii naturali, o meglio facili a intendersi, e fino ad un certo punto spontanei, sforzandosi di parlare col cuore? Lo stesso del predicatore in sul pulpito, dell'attore in sul teatro, di chiunque insomma abbia da fare col pubblico; lo stesso concludiamo dello scrittore. E' si figura di parlare a ogni sorta persone, ma pur a delle persone istruite o per lo meno che hanno un certo natural ingegno; eccovi pertanto, carissimi, l'origine dell'*arte* dello scrivere, e da per tutto la lingua scritta sarà diversa dalla parlata. Aggiungete pel caso nostro che quei buoni trecentisti, i quali non cesserò mai di lodare, gente più istruita certo di chi non sapeva nemmeno leggere, avevano studiato pure qualche cosa di Sallustio, di Cicerone, di Virgilio; delle sentenze degli antichi facevano tesoro e messele insieme colle massime della Bibbia o di qualche Santo padre, ne traevano il fiore degli *Ammaestramenti* utili a regolarsi nelle loro azioni; dai due bei volumi, che vi sieno sempre raccomandati, del Nannucci, avrete veduto con quanta avidità in quel primo secolo della nostra letteratura si traducesse dal latino o da traduzioni provenzali dell'originale latino. Non teniamo conto dei testi corrottissimi e al tutto guasti, delle traduzioni infedeli per molte ragioni, massime per difetto di critica; tuttavia non si può non ammirare quel grande lavorìo, quella fretta, quella furia di *rendere volgare* ogni cosa. È impossibile che quei volgarizzatori pur in lor semplice rozzezza non sentissero la bellezza e la forza dell'arte antica; ed eccovi un altro fondamento dell'*arte* dello scrivere, e questo è di tanta importanza che si vede già troppo dominare nel terzo de' nostri padri della lingua, e a somiglianza del peccato originale si trasfuse questo vizio nei troppo devoti cinquecentisti. Vero è che i tre primi padri segnarono l'impronta della favella italiana; ed essendo fiorentini, rimase fiorentina, ma s'intende nel modo detto, cioè *lingua signorile, illustre, cortegiana*, come più vi piace; figlia, dirò così, della romana, venne aiutata dalla madre sì che

(1) Un tedesco, di cui non rammento più il nome, volle mettere in dubbio l'autenticità di questo scritto e mostrare che è un'impostura, se non erro, di Angelo di Costanzo per magnificare i suoi natali; forse sarà.

in breve di bambina fu per l'opera specialmente d'un Alighieri fatta adulta e atta ad esprimere le più grandi idee, i più elevati concetti. Badate ancora, miei buoni amici, che questa lingua *scritta*, la quale com'è scritta non si parla in alcun luogo (quando saremo fuori, vi leggerò in proposito un bellissimo dialogo del sig. Fanfani scritto prima in lingua italiana e poi tradotto nell'idioma fiorentino); badate, ripeto, questa lingua *scritta* voi la trovate specialmente in Firenze *quasi l'istessa* e poi fuori nella Toscana, nelle Romagne e a Roma, e così di mano in mano nelle altre contrade italiane, ma sempre più contraffatta, contorta, mista di qualche elemento straniero di mano in mano che vi scostiate dal centro; ma dalle persone colte parlasi da un capo all'altro della penisola; di modo che noi possiamo vantarci di possedere una lingua comune, che si scrive, si parla, s'intende e sempre più si diffonderà in ogni minimo e più remoto angolo; abbiamo nel tempo stesso un dialetto attico, a cui si accosta massimamente la lingua comune, cioè quella scritta comunemente. Quindi ne viene che scrittori *attici* per noi sono i toscani o meglio i fiorentini; essi hanno certi loro modi vaghi, piacevoli, arguti, vivi che negli altri non s'incontrano, tranne quelli che hanno imitato i fiorentini e sarebbero per noi *gli atticisti,* i quali per quanto si vogliano nascondere, si tradiscono sempre e si fanno conoscere per *imitatori degli attici.* Osservate che non sono io che vi dico ciò, non è nemmeno uno moderno che vi potrebbe parere sospetto qual partigiano di una delle due opinioni; non è nemmeno un antico che pigliò parte alla disputa, la quale, come voi altri ben sapete, ebbe origine quasi insieme colla lingua e colla letteratura nostra e in ogni secolo fu più o men viva, ed ora, che noi la crediamo morta e sotterrata, non è spenta pur ora. Chi ha parlato per me a voi altri, miei buoni allievi ed amici, è il Cardin. Sforza Pallavicino; io vi leggerei tutta intera quella lettera, che fu da lui premessa alla seconda edizione della sua *Istoria del Concilio di Trento,* ma il tempo incalza, e mi ristringerò a questi due brani; « Or dovendo nell'*idioma* » (questo vocabolo presso i filologi moderni si piglia in un senso più ristretto, come quasi presso i Greci, che volevano con esso dire *proprietà* della natura, della lingua ecc.) « or dovendo nell'idioma d'Italia, come di tutte le altre « regioni, la lingua, con cui si scrive, assomigliarsi nella sustanza ad « alcuna di quelle varie, con le quali si parla in varie contrade della « stessa regione (dissi nella sustanza, perchè la favella delle penne vuol « sempre differire da quelle delle bocche in molti accidenti, come il « premeditato dall'improvviso), appena è materia di lite che fra i parlari « con cui ragionasi in Italia, niun altro ottenga commendazione di « eleganza e di gentilezza, salvo il toscano, a cui non si sono perciò « sdegnati di cedere i linguaggi delle città italiche reali assai più « ricche, più possenti e più popolose di quante n'abbia l'Etruria. » E verso il fin della lettera venendo a discorrere della pronunzia fiorentina, diversa da quella delle altre città di Toscana, l'Autore dice che « talora « s'è conformato all'ortografia della Crusca, che vien a dire alla pro-

» nunzia fiorentina, talora alla più comune, che vien a dire alla pro-» nunzia più comune. Il che nell'ortografia, *quanto nella sustanza delle* » *parole e delle maniere,* ha egli creduto che specialmente si convenga » a chi non è natio di Firenze, ed in cui però si potrebbe notare come » vizio di affettazione quello che ne' Fiorentini diletta come pregio di » natura. » Bastino per la conferma delle mie parole questi due luoghi; io vi prego di leggere tutta la lettera coll'aggiunta fatta dall'Autore, anzi tutta l'*Istoria,* quantunque, a confession di lui medesimo, sia una *viva apologia del Pontificato, la qual sopraumana dignità* e' credeva *debito di adorare* (1), e quantunque troverete anche dei traslati che danno indizio del secolo, ma sono pochissimi. Ritornando ora all'argomento, non parmi fuori di proposito il distinguere pur i nostri scrittori in *attici, atticisti e di lingua e stile comune* (badate che io non pretendo metter fuori delle cose nuove); all'ultima schiera appartengono tutti quelli, che trattando di cose puramente scientifiche, contenti della chiarezza, semplicità, precisione dei termini non ricercarono altre doti; attici puri e schietti sarebbero, come già dissi, i fiorentini che meno si scostano dalla lingua parlata, s'intende sempre non di quella volgare e rozza affatto, che storpia e tronca e guasta le parole, che è insomma un vero dialetto o gergo; atticisti i loro imitatori ed anche quelli, che fiorentini o d'altre parti della toscana accoppiano la bellezza, la grazia dell'arguto fiorentino colla gravità e nobiltà della lingua comune. Questa ultima classe ha scrittori d'ogni età, e se io non erro, dobbiamo inscriverci anche il nostro Casa, che voi sapete essermi tanto caro. Lascierò il suo incomparabile *Galateo,* dove non vuole, che il suo nipote *s'avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto e come la lavandaia e la trecca, ma come i gentiluomini* (XXIII, 120); ma io vi citerò questo luogo d'una lettera sua a M. Carlo Gualteruzzi, in cui sentirete un modo a noi altri insolito: « ... io pregherò M. Jeronimo » che *mi doni a me* questo puntiglio; » che ve ne pare di questo *mi* ... *a me?* È un pleonasmo, risponderete voi, che ben vi ricordate delle figure grammaticali; e lo sia. Ma eccovi qua altri modi che la vostra grammatica, o meglio l'autore di essa, vi potrà spiegare, ricorrendo a questa o a quella tal figura, ma tale, un po' spietato invero, ripudiò quali difetti; e pure sono del Davanzati, il quale volendo vincere la sua scommessa non ebbe alcun riguardo di vestire Tacito di veste un po'

---

(1) Nella dedica di quest'opera al Pontefice, Alessandro VII, ha queste parole: « La causa per cui è scritta, è causa della Santità Vostra, es-» sendo questa *Istoria* una difesa di quella fede e di quella sede, di cui » ella è *infallibil maestro* e supremo presidente. » E nel ritratto di Papa Adriano VI: « Aveva il Cardinale Gaetano letti i suoi libri teo-» logici (*i libri di Adriano*) pubblicati colla stampa, e siccome ognuno » pregia assai la propria sua professione, gli aveva di sommo pro, mas-» simamente in que' tempi, che su la *cattedra venerata per infallibile* » fosse posto così chiaro teologo. »

varia, così almeno parvemi d'aver sentito dire; e poi non contento di aver fatto fare quella figura a Tacito (noi però ne lo ringrazieremo), quel bizzarro, ma eccellente fiorentino volle farne fare una simile, se non forse più brutta, all'autor dello *scisma*. Quindi l'ab. Michele Colombo a fargli alcune osservazioni, che furono recate da Monsig. Bindi (*Le opere di Bernardo Davanzati; Della vita* ecc., pag. XLV, in nota, vol. I, Firenze, Le Monnier 1852); dalle quali osservazioni risulta che il Davanzati pose il participio *doltosi* riferito al verbo *hanno*, cui non può essere subordinato; la regolar costruzione richiedeva che gli si appiccasse il verbo ausiliare *essere; e si sono dolute*. Talvolta egli passa da un nominativo ad un altro, lasciando che il solo senso determini, a qual di essi le diverse azioni, di cui si fa cenno, appartengono. Eccovene un esempio: *lo stigò il Diavolo a spogliare i Conventi: dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commende a uomini di conto*. Qui, seguita l'osservatore, *stigò* si riferisce al Diavolo, *dicendoli* ad Arrigo, *scopriensi* a Conventi, *davali* di nuovo ad Arrigo. Non sono qui certo, miei cari giovani, per lodarvi questi balzamenti; solo, piacendomi un poco i confronti ed amando alquanto i greci, mi piglierò la liberta di addurvi uno solo dei molti passi, che porta il Matthiae, l'opinione del qual filologo in questo luogo io abbraccio interamente. Vi addurrò quindi l'esempio tolto da Senofonte; è nel discorso dell'Assiro Gobria a Ciro; gli parla d'un suo figlio che solo gli restava (*Cyrop*. IV, 6, 3): Ὃς γὰρ ἦν μοι μόνος καὶ καλὸς καὶ ἀγαθός, ὦ δέσποτα, καὶ ἐμὲ φιλῶν καὶ τιμῶν, ὥσπερ ἂν εὐδαίμονα πατέρα παῖς τιμῶν τιθείη, τοῦτον ὁ νῦν βασιλεὺς οὗτος, καλέσαντος τοῦ τότε βασιλέως, πατρὸς δὲ τοῦ νῦν, ὡς δώσοντος τὴν θυγατέρα τῷ ἐμῷ παιδί, ἐγὼ μὲν ἀπεπεμψάμην μέγα φρονῶν, ὅτι δῆθεν τῆς βασιλέως θυγατρὸς ὀψοίμην τὸν ἐμὸν υἱὸν γαμέτην, ὁ δὲ νῦν βασιλεὺς εἰς θήραν παρακαλέσας καὶ ἀνεὶς αὐτῷ θηρᾶν ἀνὰ κράτος, ὡς πολὺ κρείττων αὐτοῦ ἱππεὺς ἡγούμενος εἶναι, ὁ μὲν ὡς φίλῳ συνεθήρα, φανείσης δ' ἄρκτου, διώκοντες ἀμφότεροι ὁ μὲν νῦν ἄρχων οὗτος ἀκοντίσας ἥμαρτεν, ὡς μήποτε ὤφελεν, ὁ δ' ἐμὸς παῖς βαλών, οὐδὲν δέον, καταβάλλει τὴν ἄρκτον. In questo periodo, osserva benissimo il Matthiae, la costruzione due volte passa dal proprio subbietto ὁ νῦν βασιλεὺς ad un altro ἐγὼ μὲν ὁ μὲν ἐμὸς υἱός. Ed io, giovani affezionati, farovvi ancora osservare e quei participii nominativi διώκοντες, δέον equivalenti a proposizioni, e infatti per l'ultimo οὐδὲν δέον abbiamo prima la proposizione ὡς μήποτε ὤφελεν, espressione naturalissima in un padre, che si vede il figlio ucciso per l'errore del re nel lanciare il dardo e la giustezza del figlio, che coglie l'orsa; badate ancora a quel genitivo assoluto, che sospende il senso, badate alla forza di quell'idea ὁ νῦν βασιλεύς, ὁ νῦν ἄρχων οὗτος, ripetuta e a chiarezza del discorso e a dimostrare l'odio di un padre contro il giovane re, che per invidia gli uccise l'amato e unico figlio. Altri esempi di Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate qui porta il Matthiae, da cui potete, se lo consultate, vedere l'uso dell'*anacoluthon*, dello *zeugma*, dell'*ellissi*, del *pleonasmo*

***

ecc. (*Gramm. compita della lingua greca* tradotta dal Peyron, § 610 e segg., pag. 549-56, vol. II). Ma io non vi posso non richiamare alla vostra memoria l'uso non infrequente presso i Greci di un nominativo non seguito da verbo; or bene per tutti questi modi, che paiono allontanarsi dalla sintassi comune e regolare, piacemi riferirvi quello che dice il Matthiae: « I migliori scrittori greci assai sovente interrompono « l'ordine logico e diretto della sintassi di una proposizione, quando « per tal modo si dà maggior forza o chiarezza ad una o più parole, « *ovvero quando la frase si adatta così al facile andamento del parlar* « *volgare ed acquista più grazia*. I classici scrittori Attici non fanno « mai questo, se non per uno di tali due motivi e non mai senza venustà « di stile. Ma i retori moderni vanno con tali anomalie cercando ele- « ganza, la quale cessa d'essere elegante, perchè è studiata. » Ed anche i latini, sebbene paia che la loro lingua sia tutta misurata e regolare, cioè compassata, pure hanno anch'essi, non soli i comici, di queste violazioni, come sembrano in sulle prime, della grammatica. Lo stesso Cicerone ha un periodo nel II *de finibus*, dove c'è dei nominativi senza verbo; e in Virgilio ho veduto come vanno stiracchiando la costruzione per farla regolare di quel celebre *Me me, adsum, qui feci; in me convertite ferrum, o Rutuli* (IX, 427), dove variano la punteggiatura per ispiegare quell'accusativo *Me me*. Del resto voi altri conoscete (o almeno l'avete veduto nel *Discorso* di Carlo Dati, che abbiamo qui insieme letto), che i latini anche nei tempi fioritissimi avevano dubbi e difficoltà grammaticali; avrete, credo, presente quello che avete appreso da Quintiliano; permettemi, che io vi citi questo passo ancora: *Non enim, cum primum fingerentur homines, analogia demissa coelo formam loquendi dedit, sed inventa est, postquam loquebantur, et notatum in sermone, quid quomodo caderet. Itaque non ratione nititur sed exemplo, nec lex est loquendi sed observatio, ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam consuetudo.* Badiamo pertanto alla consuetudine, badiamo all'uso, non trascuriamo però, miei cari, le regole, che abbreviano, facilitano assai la difficile arte dello scrivere; i popoli stampano nei loro linguaggi il proprio pensiero, imprimono la propria fisonomia e lo studio delle lingue ci rivela grandi cose. Ma sovra tutto studiamo la nostra e quelle che hanno strettissima relazione colla nostra; non dimenticate mai l'oraziano precetto di svolgere notte e dì gli esemplari greci, e noi vi aggiungeremo anche i latini; abbiate sempre dinanzi a voi quello che facevano i classici nostri del cinquecento, così amorosi cultori dell'antichità; consultate l'uso vigente. All'uso dobbiamo certi modi, che s'incontrano nei grandi scrittori nostri; come il notato *gli* del Machiavelli, il *mi doni a me* del Casa, e a' dì nostri del Tommaseo nell'*Uomo e la Scimmia* notai: *s'egli abbiano... potuto studiare; c'è degli uomini e delle scimmie, i due fatti ci sono; c'è degli scogli alterabili; c'è pur tanti uomini e tante cose* (pag. 84; 98; 113; 127); nella *Bambola* del Fanfani, in cui l'illustre Autore confessa di aver evitato a bello studio ogni fioritura ed ogni lascivia del parlar

toscano: *gli hai fatto male* (*gli* alla bambola, pag. 9); *a me mi pare* (pag. 13); *non gli dar retta* (*gli* alla Vittorina, pag. 17); *ma, o non hai detto che noi altre donne si dee saper la storia e quell'altre cose, per non iscomparire cogli uomini?* (*noi altre donne si dee*, pag. 21); *e ci si rende particolari e alle volte ci si fa deridere* (pag. 25); *la Luisina amava sempre la sua Caravita;... a lei gli voleva sempre il suo caro bene* (*a lei gli*, pag. 74); *alla Giulia gli cascò il fiato* (pag. 82); benedetto *gli* che come il *ci* si ficca in tanti posti! e in fine eccovi il *ci* far le veci di *a ciò;* così nel *Cecco d'Ascoli* (pag. 314: *ma che ci posso io fare*) supplisce a tutto un senso interpretato per *a ciò, a questo;* e così pure nella *Paolina: lo indusse ad aspettar tanto che ce la preparassero* (pag. 29). A bello studio ho notati questi modi, che a noi sembrano un po' strani, perchè non ce li hanno menati per buoni, quand'eravamo piccini, e certo ci vuol cautela nell'usarli e usarli soltanto nelle scritture famigliari, come sono queste; del resto mi piglierò ben guardia di far consistere in essi soli la fiorentinità e la grazia, l'Atticismo insomma della lingua nostra; eccovene qua degli altri, che da noi non sono tanto comuni, ma si rinvengono facilmente nei classici: *in altro scritto mi cadde di dover* ecc. (il *mi cadde* non vi riuscirà certo nuovo; è del Tommaseo, op. cit., pag. 85); *l'autore, a cui scappa detto* (ivi, 127); e nella *Bambola* del Fanfani: *le bambine fanno là* (*là* notate) *come sanno, tanto per avvezzarsi a' lavori di questo genere* (pag. 37); *e la lasciò in asso* (pag. 49); *Bene, dunque cerca di non avere il capo a' grilli* (pag. 57); e infiniti altri. E ricordatevi che tanto il Fanfani, quanto il Tommaseo non amano poi tanto i fiorentinismi; vi assicuro che se vi leggessi *La Mea di Polito,* che somiglia un poco il *lamento di Cecco da Varlungo,* voi conoscereste subito la differenza che passa tra la parlata toscana e la lingua comune; e anche in ciò, lo ripeto, noi siamo simili ai Greci. E avendovi parlato degli Atticisti, badate ad evitare l'affettazione; sovvengavi che è difficilissimo a noi non toscani guardarci da tale vizio, onde non andarono esenti il Bembo nel cinquecento, lo stesso Cesari e il Giordani al secol nostro. In fine siccome abbiamo toccato di questa disputa intorno alla lingua, vi dirò, che avremo per effetto certissimo una miglior conoscenza e pratica di essa anche per parte di chi non può farvi lunghi studi sopra, e se io vi debba esprimere il come si dee fare un tale studio, eccovi, io vi porrò innanzi l'esempio d'Uno, che, nato fiorentino, amò e studiò con ardore incredibile fin da' suoi giovani anni la lingua italiana; dalla *Novella del Grasso legnaiuolo* alle *Voci e maniere del parlar fiorentino;* dal *Vocabolario della lingua italiana* al *Cecco d'Ascoli*, egli ha sempre cercato di conciliare l'uso fiorentino o toscano, grazioso, vivo colle esigenze della lingua nazionale; procurate anche voi altri *d'impastare la lingua dell'uso con la lingua scritta e farne un tutto nobile e formoso* (*Voci e maniere* sotto il termine *Gazzettino*). Dio voglia che vi riusciate bene e ne siate lodati.

Così, mio caro signore, ho finita la mia diceria; se non era già lunga avrei ancora aggiunto alcun che sulla necessità dei termini nuovi, ma anche sull'abuso; questa necessità è sentita massimamente dai filosofi e perchè Cicerone ne ha introdotti molti nella lingua latina, alcuni altri senza considerare lo stato di quella lingua in allora, ne hanno introdotti, o meglio hanno tentato e tentano ancora nella nostra; la parola *coscrizione* adoperata pel primo, credo, dal Giordani in senso militare, oggi comunemente ricevuta, perchè necessaria, vi rimase; la parola *ipercritico* dal medesimo, non so se pel primo, usata, quantunque in corso, pure non è ancora legittimata; moltissimi vocaboli nuovi coniò il Gioberti, ma non tutti li vogliono ricevere, credendo di averne altri d'ugual valore e nostrali, pretti italiani, non tolti ai Greci e latini o fabbricati sui termini loro. A proposito poi del Giordani volevo, così per esercizio, trarre fuori due o tre figure, che non mi piacciono punto e che egli certamente non avrebbe riputate per belle e per degne, qualora non fosse stato troppo innamorato del suo Bartoli. Che mai? D'infallibili per ora ce ne ha un solo, e lo è in materia di religione e di morale e quando parla *ex cathedra;* se ne vien giù, speguesi il lume anche per Lui, e buona notte. Ma prima di finire, vo' qui coll'appoggio di V. S. Ill.ma fare una raccomandazione agli studiosi di nostra lingua; vo' pregarli che la studiino anche nelle radici ed etimologicameute; ad esempio l'antiquato *assempra* (Dante, *Inf.* XXIV, ver. 4) chi sa quanti lo deriveranno da tutt'altra parola che da *simile?* eppure viene proprio da essa, come dimostra il procedimento di *similare (simlare), semblare* (franc. *sembler*), *semblanza*, *sembiare*, *sembianza*, *sembrare;* in *assemprare* dunque bisogna distinguere la preposizione *ad*, assimilatosi il *d* in *s* e il verbo *sembrare*, cambiatosi il *b* in *p*, ossia la media labiale passata in tenue, caso frequente; trovata l'etimologia, il verso di Dante è chiaro e non ha bisogno di commenti. Nel greco il termine σῶμα ci apre, trovata la radice e il senso di σῶς, σάος, σάϜος (col digamma), σώζω, σώω, σάω (Curtius, *Gramm.* § 314 D), salvare, *servare*, ci apre il concetto primitivo del *corpo* presso i Greci. — Ma la *diceria* è davvero troppo lunga e pregando V. S. Ill.ma di conservarmi sempre la sua preziosa benevolenza, con riverente affetto mi professo

Torino, 27 agosto 1870

Suo Devotissimo

C. GIAMBELLI.

APPENDICE

Pubblicherò la lettera citata del Tommaseo relativa alla pronunzia del greco; essa è, come dissi, indirizzata all'abate Bernardi; recherò anche un frammento di lettera dell'Alfieri al Caluso: debbo tutt'e due queste cose inedite all'ab. Bernardi, cui non posso ringraziare quanto si conviene.

Carissimo Bernardi,

« Non credo che tutte le scuole italiane tengano la pronunzia medesima de' suoni greci; nè credo che tutti s'accordino gli stessi Tedeschi. In Germania taluni propongono, e in Francia mi si dice ordinato, che seguasi la pronunzia del greco moderno; la quale non è certamente conforme nè alla varietà delle lettere e de' dittonghi, nè alla quantità metrica, nè a quello che dell'antico ci dicono gli scrittori assai chiaramente, ma risica d'esserne meno aliena, e ha, non foss'altro, una norma vivente, ha il vantaggio dell'unità e il comodo del poter essere più speditamente intesi da uomini vivi, e quindi, colle analogie del greco moderno, aiutarsi a meglio apprendere quello dei libri. Similmente il latino, che gl'italiani per certo non pronunziano al modo che in Roma facevasi (nè sempre al modo medesimo lo pronunziarono in Roma stessa), chi tiene la nostra maniera di profferire, stuona forse meno di quel che facciano Francesi e Tedeschi. Anche noi alteriamo la quantità; nè è da credere che in bocca ai Romani suonassero medesimamente le vocali, così come sono da noi chiuse o aperte: ma i meglio parlanti in Italia conservano, così nella pronunzia come nel significato de' vocaboli, qualche traccia delle antiche radici; e que' tenui suoni diventano filologici insieme e storici documenti. Anche i Greci moderni pronunziano in certe parole il *gno* (γνο), come se tra le due prime lettere fosse un'*h*, non come noi *bisogno, insegna;* nè così credo facessero gli antichi Greci; ma la *ge* e la *gi* (γε, γι) non è a loro *ghe, ghi,* nè la *ke* e la *ki* e la *ky*

(κε, κι, κυ), è come se un *h* v'entrasse di mezzo, ma arieggia il modo come i veneti dicono *Chiesa*, ch'è un po' più di *Ciesa*. E al greco moderno s'accosta il veneto nella *ge* e *gi*, che diventano quasi una *i* consonante; e il padovano rustico nella *d* e l'urbano nella *l*, che sono come blesi e quel che in francese si dice *mouillé*, tra addolcito e attenuato. Del resto quando si pensa a come Francesi e Inglesi pronunziano il latino, e a come taluni di loro lo scrissero, non solamente con proprietà ma con delicata armonia; se ne induce che nell'orecchio dell'uomo segue quel che nell'occhio, cioè che il capovolto si rifà diritto per una operazione, che il giuoco della bruta materia non giungerà mai a spiegare. Ma il greco moderno co' suoi accenti disfà la misura de' versi, e non può quindi non falsificare i numeri della prosa, quale la componevano que' grandi scrittori con sì paziente e ispirato lavoro. Dunque, per sentire e il verso e la prosa greca, per non stuonare e spropositare di continuo, bisognerebbe abituarsi a pronunziare secondo prosodia e quello e questa; il che non si può senza conoscere le radici, senza uno studio che supera d'assai gli esercizi grammaticali. Il guaio si è che, ignorando la prosodia e le radici, non s'impara a pronunziare senza spropositi neanche il latino; e certi nostri deputati e letterati ne porgono deplorabile testimonianza. La misura del numero italiano, che pare meramente sillabica, è metrica non solamente rispetto alla pronunzia delle brevi e delle lunghe, ma, ch'è più, nel loro congegno, il quale negli scrittori e ne' parlatori valenti, o per arte o per istinto, rende co' suoni l'immagine e il sentimento, e quanto più siffatta espressione è fedele, tanto la parola riesce maggiormente efficace.

« Addio di cuore.

Il dì di S. Giulio Senatore
Firenze, 1869.

Vostro obb.
TOMMASEO. »

Lettera di Vittorio Alfieri all'ab. Valperga di Caluso.

AMICO CARISSIMO,

Firenze, 1° aprile 1799.

« Lunedì 25 marzo i Francesi conquistarono Firenze, e tutta consecutivamente poi la Toscana; la quale è ora libera, quanto lo siano il Piemonte e la Francia. La Signora ed io stiamo in una villa posta sul colle a un miglio o poco più da Firenze, dove non attendiamo ad altro

che allo studio, finchè ci sarà quiete da poterlo fare. Per ora c'è. Livorno, come potete ben credere, è alquanto sottosopra: onde non posso sapere se le cambiali saranno pagate. Mi scadono il dì 15 e 16 corrente; onde allora, se sono state pagate, manderò la ricevuta; altrimenti farò sapere quel che avran detto.

« Vengo ora alla lingua greca, da cui, finchè ho fiato, nulla mi può rimuovere. Aveva una catasta di dubbii e questioni da muovervi, ma i disturbi mi han tolto di spedirveli, ed anche per non vi tediar troppo ve li manderò a pochi per volta. La Prosodia d'Omero, che del resto non mi riesce gran cosa difficile dopo Pindaro, mi fa immattire. Pregovi dirmi come si scandono e pronunciano i seguenti versi:

(Qui ci sono quattro versi con delle note esprimenti i dubbi dell'Alfieri e delle altre, che sembrano risposta del Caluso, ma in modo d'un semplice cenno fatto da un'altra persona, che avendo dinanzi la lettera del Caluso scrisse in margine accanto a questi versi la maniera di scandere di quell'Uomo; tralasciai quindi tutto non essendomi chiara la cosa. Continua poi l'Alfieri):

« Eppure se codeste sillabe non si pronunciano distinte, manca la misura del verso.

« Ditemi anche se in greco non esiste la parola αεὐοισμός; che se ella non esista, mi par che va fatta per esprimere questi suoni omerici, come si dice γλωττισμός, ιωτακισμός ecc. Scusate della seccatura. State bene. Vogliatemi bene: son vostro

ALFIERI. »





